

Lucca et Nicolo Comenduni compagni novamente creati porta lettere di questa magnifica città

I corrieri della Magnifica Comunità di Bergamo nel Cinquecento

Premessa.

Le note che seguono sono la narrazione, sul filo dei documenti d'archivio, delle complesse vicende del servizio postale della città di Bergamo nell'ultimo quarto del Cinquecento, che ruotano attorno alla figura di Luca Comenduno, membro della Compagnia dei Corrieri di San Marco, il quale in continuità con la tradizione di famiglia si aggiudica l'appalto del servizio postale di Bergamo per e da Venezia. La sua intraprendenza gli permette di offrire un servizio a condizioni concorrenziali per rapidità di consegna, costi più contenuti e contatti più agevoli con Roma, sulla cui tratta egli lavora come corriere veneto, mentre il fratello Nicola e i suoi soci assicurano il servizio per Bergamo. La soluzione di rapidità e di economicità della sua offerta è sostenibile perché nel frattempo ha ottenuto l'appalto del servizio postale di Milano per e da Venezia. La complessità organizzativa porta però a tensioni e rottura con quelli che in precedenza erano stati suoi soci: i Bonari, che tentano di sottrargli la tratta postale di Bergamo per ricondurla sotto il controllo dei Corrieri di San Marco, e Gerolamo Martinoni, che per negligenza gli fa perdere la condotta di Milano. Le tensioni si intrecciano con episodi di evasione del dazio e contrabbando, rottura di segretezza della corrispondenza e spionaggio, svaligiamenti ad opera di banditi di strada, che intaccano il sistema di relazioni e minano la fiducia di operatori e clienti.

I documenti consultati provengono dagli archivi di Bergamo esplorati in forma episodica, mentre altri elementi della vicenda dovrebbero essere reperiti a Milano e a Venezia, per cui rimangono interrogativi senza risposta, la cui soluzione si lascia a chi vorrà cimentarsi in un lavoro storicamente più organico.

I Corrieri e il servizio di Posta

L'attività di corriere postale era impegnativa e rischiosa: richiedeva un'organizzazione efficiente e collaudata e si avvaleva dell'ausilio di molti operatori che dovevano agire in sinergia sotto la regia di un supervisore. Ne dà un quadro preciso il Maestro di Posta Ottavio Cottogno (Codogno) che, nel 1623, pubblica una guida in cui descrive l'esperienza consolidata dei corrieri di posta e tutto quanto riguarda gli itinerari dei servizi postali².

L'autore consiglia ai corrieri la massima prudenza, "perché ben spesso sono assaliti, più per levarli le lettere che i danari, si ben levano l'uno e l'altro per coprir le frodi, e non s'acerti si facilmente di dove viene" e mette in risalto il ruolo determinante del Maestro Generale delle Poste, che "deve essere una persona non solo fedele, ma ancora pratica del mondo, per poter istruire li corrieri quando li ha da spedire".

Il corriere non deve accettare altre lettere al di fuori di quelle consegnate dal Maestro di Posta, non solo nella città da cui parte, ma anche lungo il suo percorso per non ritardare le consegne con possibili gravi inconvenienti. Un prelado, per esempio, può mandare lettere a Roma per ottenere un beneficio e perderlo perché non è il primo ad arrivare; un mercante, qualora non gli giunga in tempo una lettera di pagamento, può essere dichiarato fallito; un ambasciatore non riesce a far giungere le informazioni in tempo.

Il corriere non può cedere le lettere a lui affidate ad un altro che abbia la stessa destinazione, ma le deve consegnare personalmente. La consegna delle lettere destinate ad un principe è prioritaria, le altre

¹ I miei ringraziamenti vanno a Nazzarina Invernizzi Acerbis per l'aiuto fornito nella revisione del testo.

² OTTAVIO CODOGNO, *Compendio delle Poste*, Milano, Gio. Battista Bidelli, 1623.

possono attendere un certo “lasso di tempo”. Nei casi più delicati il Maestro di Posta non si deve servire del primo corriere che capita, ma deve scegliere quello più esperto e più fidato.

Il responsabile delle poste deve tenere un registro su cui annotare i nomi dei corrieri, la data della partenza, le lettere che sono state consegnate loro e tutti i dettagli relativi al viaggio e alla consegna; in un altro registro devono essere annotati i beni di valore: gioielli, denari e fagotti con mercanzie, perché nessuno possa imbrogliare sulla consegna, inoltre, in caso di svaligiamento, si può renderne conto ai destinatari. Bisogna, inoltre, stare attenti perché ci sono persone che tentano di corrompere i corrieri per impossessarsi delle lettere degli avversari.

È utile per i corrieri tenere bottega e stanza vicino al luogo dove i mercanti si radunano per trattare i loro negozi perché per i loro affari può essere decisivo il momento in cui ricevono una lettera.

Il corriere non deve essere giocatore, concubinario, bevitore, per non causare guai, inoltre deve saper leggere perché i corrieri analfabeti sono un problema in quanto devono rivolgersi ad altri per leggere gli indirizzi.

Ultima raccomandazione: quando arrivano lettere bagnate può essere opportuno tassarle un po' meno per via del peso dell'acqua.

Il servizio di posta era particolarmente complesso e la sua gestione poteva essere svolta solo in "compagnia", con maggiore efficacia se fra gli operatori vi erano legami di parentela o rapporto di subordinazione.

Servizi regolari di posta erano organizzati nei più importanti stati europei i quali li concedevano in appalto secondo regole severe dettate dalle autorità civili.

Verso la fine del Quattrocento i corrieri di posta che esercitavano a Venezia costituirono una corporazione artigiana autogestita, la “Compagnia dei Corrieri Veneti”, allo scopo di garantire un servizio più qualificato. La Serenissima riconobbe la Compagnia alla quale concesse il privilegio di gestire le poste verso gli stati esteri, collocandola al di sopra dei gruppi di cavallanti³ e di corrieri locali che operavano nelle altre città all'interno del territorio della Repubblica.

La Compagnia dei Corrieri Veneti era costituita inizialmente da quaranta soci - ridotti in seguito a trentadue - i quali si ripartivano i carichi e le responsabilità godendo di pari dignità e diritti. I loro rapporti erano regolati da una *mariegola*⁴ che stabiliva i principi del servizio, gli aspetti organizzativi e i privilegi dei soci⁵.

In quello stesso periodo la parentela dei Tasso ottenne in esclusiva la gestione delle poste dell'Impero Asburgico e dello Stato Pontificio.

Luca Comenduno corriere postale a Bergamo

L'11 ottobre 1586 Gio. Battista Manara, il dott. Antonio Benaglio, Gio. Andrea Poncini ed Ercole Tasso, deputati dal consiglio cittadino per designare il portalettere che arrecasse il maggior beneficio alla Città, dopo aver attentamente esaminato le offerte presentate da tutti i cavallari, avevano ritenuto che la proposta di Luca Comenduno fosse la migliore per la comodità dei cittadini e per l'interesse della Comunità⁶. La proposta era stata formulata sulla base dei capitoli che esponevano dettagliatamente le clausole del contratto, consegnati a Luca il 10 settembre.

³ I cavallanti o cavallari erano i corrieri che svolgevano il servizio postale.

⁴ TARCISIO BOTTANI, BONAVENTURA FOPPOLO, WANDA TAUFER, *Mariegola della Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria*, Museo dei Tasso e della Storia postale, Bergamo, Corponove, 2001. Mariegola era in origine sinonimo di matricola, elenco di persone appartenenti ad una corporazione artigiana, per estensione era così chiamata anche la formula del giuramento dei soci davanti al magistrato; il termine finì poi per indicare lo statuto di un'Arte.

⁵ I soci della Compagnia dei Corrieri veneti erano originari della bergamasca, in particolare della Valle Brembana superiore.

⁶ BCBg., Manoscritti, AB 133, *D. Hieronimi Martinoni contra Lucca Comenduno*, c. 52.

Va rilevato che Luca Comenduno si presentava alla gara d'appalto in posizione favorita perché la famiglia Comenduno svolgeva il servizio postale per la città di Bergamo da lungo tempo: Nicola Comenduno⁷, nonno di Luca, aveva iniziato questo servizio il primo gennaio 1478 e lo aveva continuato fino al 31 maggio 1520; suo figlio Marcantonio aveva gestito il servizio fino al 31 luglio 1579, anno in cui era subentrato il figlio Nicola, fratello di Luca⁸.

L'offerta presentata al Consiglio di Bergamo dal Comenduno nel 1586 era risultata la migliore anche perché, il 2 novembre 1585, Benvenuto Pasini, Cristoforo Rota, Zuane Raspa e Zilio di Bartolomeo, corrieri deputati al governo delle poste dello Stato Veneziano, avevano rilasciato a Luca Comenduno, "nostro corriere e fratello", la patente di Mastro di posta del Serenissimo Dominio per la tratta relativa alla città di Bergamo del servizio postale tra Venezia e Milano. Sicuri della sua fedeltà e diligenza, confidando nella sua abilità e sufficienza, gli avevano concesso questo privilegio esclusivo, così che solo lui potesse dare cavalli per "correre in posta"⁹.

In forza di questo riconoscimento egli si era assunto l'impegno di tenere buoni cavalli da consegnare ai corrieri e a chi arrivasse con cavalli da posta, e la disponibilità ad effettuare ogni spedizione che, su ordine dei corrieri veneti, occorresse recapitare ad altri servizi di posta deputati al servizio di Sua Serenità.

Con lo stesso viaggio, dunque, Luca poteva soddisfare le esigenze dei due committenti: la Magnifica Città di Bergamo e la Serenissima.

L'11 ottobre, con 69 voti favorevoli e 2 contrari, il Consiglio Maggiore della città approva le clausole del contratto e le fa annotare nel *Libro delle Azioni*; l'incarico avrà la durata di sette anni¹⁰.

Vinto l'appalto, Luca fece affiggere nel "casello" dove era il suo ufficio, una tabella a stampa pubblicizzando il servizio postale che avrebbe svolto in società con il fratello Nicola:

M. Lucca Et Nicolo Comenduni Compagni
novamente creati porta lettere di questa Magnifica Città.
Partono da qui in Posta per Venetia il luni
et mercori di sera.
Et sono di ritorno il luni et il sabato¹¹.

Il servizio appaltato prevedeva la spedizione per Venezia di due corrieri la settimana: il primo sarebbe partito il mercoledì notte da Bergamo per arrivare a Venezia il venerdì seguente e da lì ripartire il sabato per essere di ritorno a Bergamo il lunedì; il secondo sarebbe partito da Bergamo la domenica giungendo a Venezia il martedì e avrebbe preso la via del ritorno il giovedì, per giungere a Bergamo il venerdì notte, in questo modo era possibile recapitare in città due giorni prima del solito le lettere provenienti da Roma che transitavano da Venezia.

Il trasporto gratuito delle lettere e delle scritture della Comunità sarebbe avvenuto contestualmente alla posta ordinaria dei privati ai quali si chiedeva un compenso di soli 5 scudi.

In caso di necessità particolari del Comune di Bergamo sarebbe stata effettuata una spedizione straordinaria in direzione di Venezia o di altri luoghi con una spesa contenuta, così come si faceva per il Governo della Serenissima.

Qualsiasi controversia relativa al servizio postale sarebbe stata di competenza dei Consoli di Giustizia.

⁷ Nicola Comenduno era figlio di Felice Comenduno la cui genealogia risaliva, attraverso Antonio figlio di Giacomo detto Zolo, a Bugatto Comenduno, uno dei principali capi delle bande guelfe tra Trecento e Quattrocento. I Comenduno abitavano ad Albino nella casa che, ancora oggi, sta di fronte alla chiesa di San Bartolomeo e porta scolpito sulla chiave di volta del portale il blasone della famiglia; nel corso del Quattrocento, però, si erano trasferiti a Bergamo (BCBg., Archivio della Misericordia, n. 823, c. 194).

⁸ Nicola Comenduno è citato in molti atti come Nicolo; nel testo si è scelta la dizione "Nicola".

⁹ BCBg., manoscritti, AB133, c. 63

¹⁰ Ivi, Processi comunali, n. 116, c. 7.

¹¹ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 163.

Il centro di raccolta delle lettere da spedire e recapitare era situato nel casello, installato in Città Alta sotto il Palazzo del comune, dal quale nessun altro poteva prelevare le lettere; solo i mulattieri potevano prelevare i fagotti delle merci, con le relative lettere di accompagnamento, pagando un giusto prezzo.

Per i fagotti e le robe che superavano la libra grossa, il concessionario avrebbe percepito 3,5 lire per ogni peso mentre i proprietari erano tenuti a fornire la bolletta del dazio del luogo dove era stata prelevata la merce; per gli involti di poco peso e minuti vi era una limitazione fissata dal Comenduno stesso; in caso di controversia avrebbero deciso i deputati.

Se avesse violato i capitoli del contratto, al concessionario sarebbe stata inflitta una pena di 25 lire: metà a vantaggio dell'accusatore e l'altra metà destinata alla città; egli inoltre era responsabile dei compagni e collaboratori che impiegava nel servizio e doveva esporre nel casello un cartello con le disposizioni concordate.

La nuova convenzione, in realtà, riprende molti dei capitoli di un contratto precedente, approvato dal Consiglio nel 1572, che affidava il servizio postale della città di Bergamo alla società composta da Marcantonio Comenduno, con i figli Luca e Nicola, da Luigi e Gio. Battista Bonari e da Gerolamo Martinoni¹². Dopo la morte di Marcantonio l'accordo era stato rinnovato dal figlio Nicola, a nome anche del fratello Luca, e da Luigi Bonari, anche per conto del fratello Battista.

Rispetto alla convenzione precedente i nuovi capitoli registrano un'accresciuta rapidità di percorrenza e quindi una particolare efficienza del servizio, efficienza che riguarda soprattutto il recapito della corrispondenza proveniente da Roma, agevolata dal fatto che Luca Comenduno ricopre il ruolo di corriere veneto sulla tratta Venezia-Roma¹³.

A proposito del servizio il 18 luglio 1587 Luca Comenduno scrive a Gerolamo Martinoni, suo socio e uomo di fiducia al casello:

Ieri ho avuto la vostra con i tre fagotti di lettere ed ho saputo che il corriere non ha voluto il pagamento; lo pagheremo quando verrà a Venezia per questa volta sola. Per avanti pagategli il trasporto per 16 soldi la lira, come ci siamo accordati. Non mettete nei fagotti e nei fagottini delle lettere, come avete fatto, perché non imputa la spesa. Fino alla fiera ci sarà sempre da far valige¹⁴. Siate prudente perché non nasca disordine nei nostri negozi. Oggi partirò per Roma a Dio piacendo e se posso esservi utile sarete servito. Fate bene governare i cavalli alla posta. Dite a mio fratello che ho parlato con Martino ma non ha voglia di venire a servire; i nostri che cavalcano gli hanno consigliato di non venire. Se fosse vero bisognerà provvedere perché non è lecito ai servitori fare il padrone ed opporsi se noi prendiamo un servitore. Siccome vado a Roma tocca a voi provvedere. Non lasciate che si prendano troppa libertà. Che Nostro Signore vi guardi. Luca chorier¹⁵.

I capitoli del 1572 sono interessanti perché forniscono ulteriori dettagli sulle fasi operative del servizio. Veniamo a sapere, ad esempio, che il giorno della partenza della posta i cavallari stanno al banchetto (casello), posto sotto il Palazzo, per ricevere le lettere, i denari e le robe da spedire; in loro assenza la gente può consegnare lettere e merci ai responsabili di loro fiducia Francesco e Fermo Besuzio. Anche a Venezia hanno un recapito e una persona fidata alla quale affidare le lettere e le robe.

La mattina successiva al ritorno da Venezia gli addetti alla posta stanno al casello fino a mezzogiorno per consegnare le lettere e le merci; poi mediante persone fidate, mandano le lettere e le merci rimaste ai rispettivi destinatari residenti nella città, nei borghi e sottoborghi.

Nei due mesi successivi alla consegna i cavallari sono tenuti a rendere conto delle lettere, delle scritture, dei denari e delle robe loro affidati, tranne che in caso di dolo o frode, inoltre non possono aprire i plichi, sotto pena di una multa di due scudi da applicare ad arbitrio dei Rettori.

¹² Ivi, Azioni del Consiglio, n. 33, cc. 213-216. I capitoli erano stati concordati da Gian Gerolamo Grumelli, il celebre cavaliere in rosa ritratto da Giovan Battista Moroni, e dal dottore Gian Andrea Besuzio, deputati della Città.

¹³ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 163.

¹⁴ Con il termine valigia era indicato il sacco che conteneva la corrispondenza.

¹⁵ Ivi, Manoscritti, AB133, D. Hieronimi Martinoni contra Lucca Comenduno, c. 57.

Lo stesso capitolato definisce in modo articolato anche i compensi¹⁶: per loro mercede i cavallari avrebbero riscosso 2 soldi per ciascuna lettera semplice, 3 soldi per due lettere, 4 soldi per tre, 5 soldi per quattro, 6 soldi per cinque; per i plichi maggiori avrebbero riscosso 5 soldi l'oncia.

Per ogni lettera ducale "impiombata" il compenso è di 18 soldi; ammonta a 8 soldi quello per ognuna delle lettere - appelli, citazioni, sospensioni, spedizioni, ecc. - inviate da altri uffici o magistrati di Venezia; per i processi e le scritture si riscuotono 20 soldi.

La tariffa per il recapito di denari variava a seconda dell'ammontare della spedizione: per importi fino a 10 scudi un soldo per ogni scudo; per somme superiori un quattrino per ogni scudo; oltre i 100 scudi un quarto di scudo per ogni centinaio; se la moneta era spicciola la tariffa veniva raddoppiata.

Il compenso era identico per le lettere portate a Bergamo da Brescia, Verona, Vicenza o Padova.

Alcune modifiche alla tabella dei costi della posta vennero introdotte il 29 aprile 1578, quando il Minor Consiglio di Bergamo elesse deputati Gio. Antonio Avinatri e Gio. Andrea Poncini perché trattassero con i cavallari della città nuovi accordi relativi alla loro mercede "nel portare denari, lettere, scritture e altro a Venezia". I deputati, sentite le ragioni dei cavallari, concordarono che, per le lettere inviate alla Dominante dai consiglieri e per le lettere "impiombate" di legalità, si dessero 8 soldi e non 18 come in precedenza¹⁷. Per il resto permanevano i capitoli sottoscritti nel 1572 che dovevano essere affissi per il pubblico fuori dal casello.

Non sempre il servizio fornito dalla società di cavallari che gestisce la piazza di Bergamo soddisfa le esigenze dei clienti, pronti a inoltrare querele alle magistrature cittadine.

Il 28 febbraio 1581, ad esempio, il banchiere Francesco Tassi, insoddisfatto per la gestione di 300 scudi - dal valore di 7 lire e 11 soldi ciascuno - aveva inoltrato una petizione in Cancelleria Pretoria contro Luigi e Nicola Bonari, all'epoca soci dei fratelli Comenduno; la sentenza del Capitano di Bergamo del 12 settembre aveva prosciolti i cavallari e condannato alle spese processuali il banchiere¹⁸. Francesco Tassi aveva comunque fatto ricorso.

Il 7 marzo dello stesso anno anche Gio. Antonio Locatelli aveva chiesto di condannare i Bonari perché aveva consegnato al loro agente Pietro Gandino 173,5 lire da trasferire ai fratelli Polini di Brescia, ma il mandato non si era svolto come avrebbe voluto. Il 12 settembre però il Capitano assolse i Bonari e condannò il Locatelli a versare le spese del processo; contro la sentenza il Locatelli presentò immediatamente appello¹⁹.

Il 5 luglio 1581 i deputati della Comunità, Ludovico Benaglio, Gerolamo Assonica e Pietro Grumelli, riferiscono ai Rettori che i portalettere hanno l'obbligo di spedire ogni settimana da Bergamo a Venezia e viceversa due corrieri, nei giorni fissati dalla condotta. In verità lo fanno una sola volta la settimana: il lunedì partono per Milano ed il giovedì per Venezia; dal 1588, inoltre, hanno il permesso di ritardare al sabato la partenza per Venezia. Questo comporta inconvenienti perché se un corriere arriva la domenica e l'altro il lunedì, il resto della settimana rimane senza collegamento. I deputati osservano anche che il servizio del corriere di Milano per Venezia comporta inconvenienti perché non è sottoposto al giuramento dei consoli.

Quanto ai pagamenti i clienti sono costretti a versare, oltre alla condotta, anche il dazio che spesso viene richiesto anche al destinatario, con manifesta frode. Per la posta privata, inoltre, i cavallari arrivano a chiedere anche più di 5 scudi. Perciò i Deputati chiedono di trovare persone che offrano un servizio più accurato perché

sarà atto degno di questa Magnifica Città, quale come madre benigna e solita haver l'occhio alli comodi, non tanto de' ricchi et gentil'huomini, come anco de mercanti et poverelli et d'ogni stato di persone

¹⁶ Ivi, Azioni del Consiglio, n. 33, cc. 213-216.

¹⁷ Ivi, Cancelleria Pretoria, 2.3-63 (1570-1583), c. 176.

¹⁸ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 173. Alla petizione erano seguiti la comparsa dei Bonari il 2 marzo, il giuramento di calunnia l'8 marzo, i capitoli di Francesco Tassi il 18 marzo con esame dei testimoni.

¹⁹ Ivi, cc. 169, 173

come ben saprà ordinare la sua prudenza. [...] Vi sono persone fuori dalla professione che offrono 500 lire all'anno per il servizio di portalettere²⁰.

Nonostante questi rilievi la concessione del servizio di posta resta ai Comenduno e ai loro soci, anche se queste denunce si ripercuotono sui rapporti interni alla società, portando a crisi che minacciano di innescare intricate vertenze.

L'oscura vicenda di Nicola Comenduno

Nell'Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo si conserva il carteggio di una denuncia del 1590 relativa ad una querela contro Nicola e Luca Comenduno, gestori del servizio postale tra Bergamo e Venezia, inoltrata al Capitano di Bergamo da Battista Bonari a nome anche dei fratelli Martinoni: Luigi e Gerolamo. L'accusa è motivata dallo smarrimento di lettere affidate al servizio postale e dalla violazione del segreto epistolare.

Al di là della vertenza tra i Comenduno e i Bonari, di cui si parlerà in seguito, queste carte sono interessanti perché rivelano alcuni episodi riguardanti Nicola Comenduno.

Dai documenti emerge che dieci anni prima egli era stato coinvolto in un episodio i cui particolari risultano oscuri. Il 6 agosto 1575, infatti, era stato arrestato dai militi del Podestà, mentre si trovava in casa di Battista Muzio, con l'accusa di aver tramato ai danni di Ippolito, figlio del Capitano di Campagna, con la complicità di Giovanni della Calza²¹. Nel tentativo di fuggire Nicola era salito sul culmine del tetto rimuovendone le tegole, ma era stato preso e condotto in carcere.

Il 18 gennaio 1576, nel luogo di tortura e "tormento del fuoco", in presenza del Capitano di Bergamo Nicola fu invitato a raccontare la verità e gli fu chiesto se conoscesse il motivo per cui erano venuti a prenderlo e perché fosse fuggito. Egli dichiarò di ignorare il motivo e di avere la coscienza tranquilla; affermò di non aver tramato ai danni di Ippolito²² e di essere fuggito perché aveva visto arrivare molta gente con le armi sguainate; egli si sarebbe comunque presentato spontaneamente perché non aveva sbagliato in alcuna cosa.

Poiché, per sua stessa ammissione, la sua inimicizia nei confronti di Ippolito era cosa pubblica, fu minacciato di tortura se non avesse confessato quello che aveva tramato. Avendo ribadito la sua estraneità ad atti contro Ippolito o contro altri, fu tormentato col fuoco.

Gli venne applicato il fuoco ai piedi, ma egli aveva persistito nel negare. I carnefici avevano allora alzato la tavola ponendo sempre la stessa domanda ed egli, pur gridando più volte "Ohimè", aveva confermato di aver detto il vero. Era stato allora ordinato di alzare il fuoco, ma, siccome continuava a proclamarsi innocente, il tormento era stato sospeso.

Il 18 giugno 1586 il Capitano, visto il processo e la pena scontata, fece rilasciare Nicola Comenduno. Questi fu nuovamente convocato il 6 maggio 1590²³ perché rendesse conto di alcuni suoi spostamenti, in particolare di una sua andata in ottobre alla villa di sua proprietà, sita a Curnasco.

Recandosi in quel luogo Nicola aveva portato con sé, con licenza del Podestà e per la propria sicurezza, un archibugio, perché temeva la vendetta di Vanotto Morelli, un tempo massaro suo e dei conti Benagli, bandito nel 1590 per diversi delitti. A Curnasco, inoltre, vi erano i parenti di Zanol Ferrai, compagno di Vanotto, che era stato decapitato a Bergamo e contro il quale Nicola aveva presentato una denuncia per furto. Quell'archibugio a ruota, lungo un braccio, che poteva essere portato alla cintura o a spalla, era proibito dalla legge²⁴; per portarlo Nicola aveva chiesto una licenza pubblica al Podestà - non al

²⁰ Ivi, c. 19.

²¹ Ivi, c. 177.

²² Nulla si sa circa la macchinazione ai danni di Ippolito.

²³ BCBg., Archivio della Misericordia, n. 823, c.187.

²⁴ Un proclama del 5 maggio 1590, che richiamava la decisione del Consiglio dei X del 21 ottobre 1578 e una nota del 19 febbraio 1561, proibiva a tutti di portare archibugi a ruota corti.

Capitano cui come cavallaro era sottoposto – convinto che questo lo mettesse al riparo dalla giustizia; senza licenza, infatti, non l'avrebbe portato.

La vertenza con i Bonari.

L'appalto delle poste di Bergamo ottenuto da Luca Comenduno mette in crisi la precedente collaborazione con i fratelli Bonari e Gerolamo Martinoni, che come corrieri di S.Marco svolgevano il servizio per Bergamo su mandato della Signoria. Costoro il 29 ottobre 1586 ottengono dal Capitano di Bergamo un mandato che ingiunge a Luca “corriere di Roma e maestro delle poste di Milano”, sotto pena di 100 ducati, di cessare il servizio postale a proprio nome per la città di Bergamo. Respinge l'ingiunzione Cesare Gallizioli cognato di Luca, che asserisce di aver ricevuto la condotta della città di Bergamo dallo stesso Comenduno e afferma che il Capitano non è competente a giudicare una simile causa, che spetta invece al Podestà. È l'inizio di una intricata vertenza che a più riprese si protrae, anche davanti alle magistrature di Venezia, fino al 1613²⁵.

Il 7 febbraio 1587 i rappresentanti della città di Bergamo si presentano ai Rettori segnalando la controversia in atto tra i Comenduno e i Bonari e sottolineano che i Bonari intendono far ricorso a Venezia; tale vertenza andava a pregiudizio della libertà di spedizione della Città²⁶.

Tra la fine di marzo ed i primi di aprile i Bonari cercano di assicurare la città di Bergamo garantendo che la supplica da loro inoltrata il 4 gennaio a Venezia, non intende recare pregiudizio al diritto della città di eleggere il proprio portalettere, anzi dichiarano di rinunciare all'incarico a condizione che si eleggano persone abili e non riprovate dall'Illustrissimo Dominio²⁷.

Dopo una prima sentenza del Consiglio dei Quaranta del Civil Novo²⁸ favorevole ai Bonari – emessa il 9 dicembre 1586 ma sospesa il 4 aprile 1587 - era giunto a Luca l'invito di Marco Vitturi, capo di quel Consiglio, perché si presentasse al giudizio della Quarantia.

In quest'occasione Gerolamo Martinoni dichiara pubblicamente che Luca è stato giuridicamente eletto portalettere della città di Bergamo e rinuncia alla vertenza²⁹, mentre i Bonari insistono perché il Capitano applichi le disposizioni giunte dal Consiglio dei Quaranta e vieti a Luca di effettuare il servizio postale a Bergamo.

Il 14 ottobre 1587 Luca si presenta davanti al Capitano e afferma che egli, pur essendo corriere di Roma e maestro della posta di Milano, non intende “levare lettere, denari, né altro” spettante ai cavallari di San Marco, ma che, come portalettere della magnifica città di Bergamo, vuole “levare lettere, denari e altro della comunità locale e dei privati” per portarli a Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Venezia³⁰.

Della lite fra i cavallari bergamaschi intendono approfittare quelli di Milano i quali cercano di fare loro concorrenza mettendo a repentaglio il servizio postale della Città³¹:

Ai magnifici Signori Deputati

Noi fedelissimi cavallari di San Marco e della magnifica città di Bergamo con la presente scrittura o supplica facciamo presente che partiremo dalla città il mercoledì sera alle ore 24 per essere a Venezia il

²⁵ Ivi, n. 827, cc. 1-3. I Bonari segnalano anche che Luca “ha posto per tutti li luoghi della Città le cedula in stampa in nome suo e di messer Nicolo suo fratello compagni novamente creati porta lettere di questa Magnifica Città”, e suo cognato è speciale e inabile al servizio postale.

²⁶ Ivi, Processi comunali, n. 81.

²⁷ Ivi, Processi comunali, n. 81, c. 37.

²⁸ Ivi, Manoscritti AB133, D. Hieronimi Martinoni contra Lucca Comenduno, c. 67. Il Consiglio dei Quaranta o Quarantia, era il massimo organo di appello della Repubblica veneziana; venne duplicato nel 1441 in seguito alla formazione di una nuova Quarantia che prese il nome di Civile, mentre la vecchia si denominò Criminale; nel 1491 ne venne creata una terza, la Quarantia al Civil Novo, mentre la precedente venne chiamata al Civil Vecchio. Era sede di appello delle sentenze emesse dai magistrati sia di Venezia, sia della Terraferma.

²⁹ Ivi, Processi comunali, n. 81. Archivio della Misericordia, n. 827, c. 23.

³⁰ Ivi, Manoscritti, AB133, D. Hieronimi Martinoni contra Lucca Comenduno, c. 58.

³¹ Ivi, Processi comunali, n. 81.

venerdì mattina prima di mezzogiorno, e poi partiremo il sabato sera per essere in questa città lunedì a mezzogiorno, e porteremo lettere, scritture, denari e altro.

Per l'ordinario partiremo da questa città il venerdì sera alle 20 e saremo a Venezia il martedì mattina, e la stessa sera del martedì partiremo per essere a Bergamo il venerdì in tempo d'estate e d'inverno il sabato mattina. Il cavallaro che partirà il venerdì da questa città deve essere a Venezia fino al martedì alle otto per attendere l'altro cavallaro affinché ogni martedì il cavallaro parta da Venezia per esser qui il venerdì o il sabato mattina portando ogni sorta di lettere, scritture, danari e robe.

Noi cavallari per questi viaggi non vogliamo alterare alla città cosa alcuna, ma servirla fedelmente come abbiamo sempre fatto da quando siamo stati eletti da questa magnifica città per suoi fedelissimi e prima che fossimo eletti sempre abbiamo messo la vita noi e i nostri antenati nel suo servizio. Speriamo dunque che per poco risparmio che fanno persone aliene non vi private di noi cittadini fedelissimi per abbracciare persone aliene che faranno di tutto per disturbarci e offenderci per molte cause. Questi tali non partono da Venezia per venire a Bergamo, ma per andare a Milano e poi a Venezia; per questo trovano vantaggio con le loro proposte. È come se noi andassimo per transito a Brescia e facessimo convenzione con quella città facendole offerte vantaggiose. Questi corrieri non hanno ancora messo il piede in questa città che si sono fatti padroni di ogni cosa e introdotto corruttele, estorsioni e magnarie insolite, che non possono essere permesse e tollerate dalle Signorie Vostre. Secondo il nostro ricordo sono stati al servizio di questa città per il viaggio di Milano il Bozolo e poi il compagno e Schiavone e questi corrieri li hanno angariati con il pagare loro 100 lire all'anno. Dovete inoltre sapere che 5 o 6 anni fa è venuto in questa città un corriere di Ferrara per portare le lettere di Ferrara, delle Marche e della Romagna; prima che loro venissero noi le portavamo a Venezia e le risposte venivano a Venezia e noi non abbiamo mai contraddetto a questo in modo alcuno, anche se ci pareva strano che ci mancasse il guadagno, e questo perché vedevamo che andava a beneficio della città.

Questi corrieri di Milano hanno fatto intimare un mandato che non potessero levare niente fuori di questa città, per cui questi uomini di Ferrara si sono astenuti dal pagare ai corrieri di Milano sei scudi all'anno, e perciò usano questa astuzia per volersi impadronire, cosa che non può essere tollerata.

Oltre al partito predetto proponiamo alle Signorie Vostre che volendo concedermi il viaggio da Bergamo a Milano fuori dal giorno di lunedì, di voler concedere a noi cavallari di Bergamo suoi fedelissimi di portare lettere per due soldi l'una, come fanno al presente tutti gli altri cavallari e corrieri, e offriamo alla città di dare ogni anno 20 scudi, oppure ci obblighiamo di andare a Venezia due volte all'anno di persona in posta quando ci sarà bisogno per l'interesse della città, ma non per altri, offrendoci noi sempre prontissimi di giorno e di notte per il servizio alla nostra città di Bergamo nostra patria e in servizio ancora particolare di Vostre Signorie Eccellentissime alle quali ci raccomandiamo.

E innanzitutto offriamo di rinunciare ai mandati presi qui a Bergamo come a Venezia e di lasciare la magnifica Città in libertà di poter dare le sue lettere e robe a chi a loro parerà.

Io Gerolamo Martinone prometto come sopra.

Io Nicolo Comenduno prometto per me e Luca mio fratello.

Io Nicolo Bonari cavallaro prometto per me e per mio fratello Alvise.

Luca Comenduno, nonostante il contrasto con i fratelli Bonari, continua a dirigere le poste di Bergamo, anche se impegnato con la Compagnia dei Corrieri Veneti sulla tratta di Roma; il primo luglio 1587, davanti alla sua abitazione sita nella vicinia S.Agata a Bergamo, costituisce il fratello Nicola e Gerolamo Martinoni suoi procuratori per esigere i crediti e per operare nell'ufficio di tabellario della città con gli emolumenti e gli ordini fissati dalla convenzione con la municipalità; contemporaneamente affida loro il compito di rappresentarlo in qualunque vertenza, in particolare in quella contro Luigi e Battista Bonati³².

Una vertenza per contrabbando.

³² Ivi, c. 1. Luca vantava un credito verso Paolo Protto de Berlendis e il pittore Salette Capitanea per 8 ducati ciascuno, in applicazione della sentenza del Capitano

Nello stesso anno, e precisamente il 26 aprile 1587, Luca viene coinvolto in una intricata controversia relativa ad un caso di evasione del dazio, come appare dettagliatamente nella seguente scrittura presentata da Francesco Crema percettore del dazio³³:

Illustrissimi signori Rettori

Alla vostra presenza compare messer Francesco Crema conduttore del dazio generale del presente anno, che è venuto a conoscenza che i cavallari di questa città fanno mercanzia dei dazi di Sua Serenità riscuotendo nel condurre le robe dei mercanti di questa città a Venezia e da Venezia a Bergamo, non togliendo bolletta alcuna di tali robe, imboscando loro quanto spetterebbe al Principe e di conseguenza ai suoi rappresentanti. Ieri hanno controllato le valigie del cavallaro che veniva da Venezia nella quale hanno trovato le cose infrascritte e nelle altre valigie le robe descritte in secondo luogo, e gli lasciarono diverse robe che dissero appartenere al Capitano. Da questo si vede che costoro fanno mercanzia dei dazi di sua serenità, e questo si confisca e tassa con le mani, perché dall'inclita città di Venezia vengono tante robe di seta e zucchero non si ritroverà qui alcuna bolletta che sia tolta per detta roba. Da gennaio in qua hanno dato un danno al dazio di 150 scudi e più, e se non saranno castigati per il futuro andrà di male in peggio, dando un danno di 500 scudi. Se quando si appalta il dazio si sapesse che questi cavallari lo trattengono a loro beneplacito, non accetterebbero l'appalto per circa 1000 ducati, perché il nervo di questo dazio è la seta, la merceria e lo zucchero, e altre merci simili, che si pagano in base al valore che conducono in nome dei mercanti. Chiedono perciò che si condanni Luca cavallaro conduttore delle dette robe, come parte che defrauda il Principe e i suoi rappresentanti, che si sostentano con la provvigione che dà sua Serenità, mentre loro cercano di diminuire le entrate.

Queste sono le robe tolte al cavallaro che veniva da Venezia: una pezza di mochaiardo cremesino su cui è scritto che è di ragione di Leonardo Comenduno; una scatola di oro di foglie di messer Stefano Gazino; due pezze di zambelotto di Battista Gavazeni; 5 ligazzi di piume diverse di messer Ercole Raspi; un fagotto di guanti del detto Raspi; un fagottino di veli doppi da beretta del detto Raspi; due fagottini di passamano del detto; un fagottino di seta; 46 braccia di teletta di Salvatio Mapello; 4 pezze di zendalo del detto; 5 pezze di zendalo di Gio.Maria L'Olmo; un fagottino di tela da renso di messer Francesco Tasso; 2 fagotti di cannella.

Queste robe sono state trovate a Francesco Besuzio³⁴ che veniva da Venezia a nome di Luca.

Le robe seguenti sono state ritrovate al cavallaro che andava a Venezia: 15,5 braccia di sarza cremesina di Antonio Mandolaro in Venezia; 12 braccia di fustagno di Sebastiano Gentini; 12 braccia di levratto nero di Gio.Battista Avinatri; un fagotto di stame degli eredi di Gerolamo Prelato.

Queste robe sono state depositate in casa di messer Luigi e fratelli Bonari, e in più c'erano due veli da testa e un fagottino di tela segnata di cotone, che sono restati nelle valigie che hanno portato via.

Lo stesso Ercole Raspis, proprietario di alcuni beni sequestrati, si presenta il giorno seguente per fare una denuncia di contrabbando, dicendo che il venerdì precedente gli ufficiali del dazio generale avevano sequestrato a Francesco Besuzio merce di contrabbando fra cui una pezza di *tabino* nero mantovano di più di 45 braccia, che gli era stata spedita da Mantova da messer Lampredo Albano, colà abitante, insieme con 60 braccia di *zendale*.

I colli erano stati portati sino a Palazzolo dal corriere di Ferrara e a Bergamo da Francesco. Dichiarò che le merci contrabbandate non erano ancora state trattate dai daziari, "i quali sinora non hanno portato dette robe in Camera Fiscale". Ercole Raspis però "con protesto di conseguire tutti i benefici che dalle leggi gli sono permessi, notifica da se stesso tale contrabbando, acciò siano fatte portare queste robe nella magnifica Camera per eseguire poi quello che sarà giudicato"³⁵.

Anche Giacomo dalli Orzi, cavaliere del chiarissimo Capitano, riferisce di aver ordinato, in nome dei Rettori, al daziere Ercole Agosti, sotto pena di 500 ducati da versare all'Arsenale di Venezia, di presentare entro quattro ore nella Camera Fiscale i drappi sequestrati dai suoi ufficiali al cavallaro, come

³³ BCBg., Processi comunali, n. 116, c. 11.

³⁴ Francesco e Fermo Besuzio sono indicati anche come Besuzzi, Besucci o Besuccio.

³⁵ BCBg., Processi comunali, n. 116, c. 15.

drappi totalmente proibiti perché provenienti da stato estero, altrimenti si procederà a somministrare la multa e anche altre maggiori.

Poiché la consegna della stoffa tarda, lo stesso giorno i chiarissimi Rettori, avendo rilevato che Ercole Raspis non aveva ancora obbedito all'intimazione di presentare la merce in Camera Fiscale, ordinano a Giacomo Manoglio, cavaliere del Podestà, e al cavaliere del chiarissimo Capitano di pignorare a messer Ercole beni per 500 ducati, ordinandogli di nuovo di presentare "dette robe", altrimenti si darà esecuzione a una ammenda di ulteriori 500 ducati³⁶. Il giorno successivo il fante Gerolamo riferisce di aver intimato personalmente a messer Ercole di dichiarare - la mattina stessa - se intende opporsi, per evitare che si debbano mettere all'incanto i beni in pegno.

Alle ore 23 dello stesso giorno si presenta Baldassarre Agazzi a nome di messer Ercole per consegnare al fante Gerolamo un sacco sigillato contenente alcune merci.

Il giorno 28 aprile Giacomo Manolio, cavaliere, dichiara che il giorno precedente aveva pignorato a messer Pietro Benaglio, cassiere del dazio generale, "gioie e ori" per la somma di 500 ducati; il giorno stesso gli oggetti erano stati consegnati al chiarissimo Camerlengo.

La mattina seguente i Rettori nella Camera Fiscale, avendo visto la relazione del pignoramento, ordinano che "dette gioie e ori" siano restituiti a messer Pietro.

I Rettori ordinano, invece, di pignorare a casa di messer Ercole Agosti beni per 500 ducati, ammenda nella quale egli è incorso per la sua disobbedienza. Il 28 aprile il cavaliere Giacomo dalli Orzi riferisce di essere andato alla Crocetta, in casa di messer Ercole e di avergli pignorato 8 some di biade e 3 casse chiuse di cui si ignora il contenuto, che sono state consegnate alla Camera.

Anche le merci sequestrate a Luca Comenduno e ai suoi cavallari sono consegnate da Antonio Colonio alla Camera Fiscale; qui, alla presenza dei Rettori, del Camerlengo e di Francesco Crema, conduttore del dazio generale, se ne fa l'inventario. Il "tramesso" che andava a Venezia conteneva un fagotto di stame degli eredi di Gerolamo Prelato; un fagotto di sarza di 15 braccia; un fagotto di buratto nero; un fagotto di fustagno.

Il "tramesso" che veniva da Venezia conteneva: un fagotto di *grograno* cremesino; una pezza di Bernardo Gavazeni; una scatola d'oro da indorare di Stefano Gazina; un fagotto con un libro e un poco di *renso* del Tasso; due fagotti di cannella in *cavezoni* da restituire a Ercole Raspis; 54 braccia di *zendale*; cinque *ligaxi* di 500 piume; *centole* da calze; un *ligaxo* di 400 braccia di passamano nero; un *ligaxo* di seta ritorta di diversi colori; un *ligaxo* di 26 paia di guanti che valgono 26 lire.

Il 30 aprile 1587 Luca Foscarini, presidente del Collegio dei X Savi, invia ai Rettori un messaggio in cui dice di aver ricevuto le lamentele dei procuratori di Ercole Agosti e Pietro Benaglio, conduttori del dazio generale di Bergamo. I due avevano fatto trasportare dai loro ministri diversi tipi di merce per mezzo di Luca cavallaro il quale, contro le disposizioni dell'eccellentissimo consiglio dei X, recapitava plichi ai privati dentro e fuori della città senza bolletta. In seguito era stato ordinato a Luca di portare dette robe nella Camera Fiscale, benché fossero state depositate da Ercole presso una terza persona.

Il Foscarini ritiene che, in base ai capitoli dell'appalto del dazio, non ci fosse alcun obbligo di consegna alla Camera Fiscale per l'Agosti che in precedenza era stato gravato di 500 scudi di multa e che non aveva potuto, per la lontananza, far ricorso al magistrato superiore pur avendo presentato immediatamente dette "robe" nella Camera Fiscale, riservandosi di far valere le sue ragioni in seguito.

Dato che nelle vertenze fra daziari e cavallari il Serenissimo Dominio desidera che i primi siano favoriti nei termini giusti e siano castigati quelli che operano il contrabbando, Luca Foscarini emana un mandato affinché siano restituiti all'Agosti - tramite Benaglio - i beni pignorati come garanzia del pagamento della multa, poiché non si deve procedere né contro di lui, che non ha disubbidito, né contro Ercole Raspis.

³⁶ Ivi, c. 17.

Per quel che riguarda le merci ritrovate nelle valigie di Luca Comenduno, il Foscarini si appella ai Rettori perché mettano per scritto la loro opinione, affinché possa essere svolto l'appello al Collegio dei X Savi; nel frattempo le merci saranno custodite dai ministri della Camera Fiscale fino alla conclusione del procedimento³⁷.

Il 2 maggio nella Camera Fiscale di Bergamo, Alessandro Foscarini e Paolo Loredan, Rettori di Bergamo, ascoltano i cavallari.

Nicola Comenduno, insieme a Gerolamo Martinoni, dichiara che il venerdì 24 aprile il suo famiglia, mentre veniva da Venezia a Bergamo, era stato arrestato nei pressi del maglio di Borgo Palazzo da messer Claudio Agosti, figlio di Ercole, daziario generale, che gli aveva intimato di aprire le valigie in cui portava diversi colli per alcune persone private; c'erano anche lettere ducali e lettere alle Signorie illustrissime di Sua Serenità. In quell'occasione sono state sequestrate alcune "robe", che al momento erano depositate nella magnifica Camera e che erano state poi mostrate dall'Agosti in esecuzione del secondo ordine emesso dagli stessi rettori.

I due cavallari chiedono pertanto che le Autorità dichiarino che, per l'avvenire, i daziari non possano aprire le valigie dei cavallari e che le merci presentate nella Camera Fiscale siano restituite loro, poiché i cavallari hanno il privilegio, secondo le consuete concessioni di Sua Serenità, di poter arrivare in Città con le valigie e con le "robe" senza che possano essere impediti da qualsiasi daziere, giacché se i colli fossero aperti si danneggerebbe anche l'illustrissimo Dominio, in quanto le missive non potrebbero essere consegnate nei giorni stabiliti e si potrebbero smarrire le lettere di Sua Serenità, senza che il cavallaro possa opporsi.

Per contro il daziere Francesco Crema, assistito da ben due avvocati, asserisce che quanto sostenuto dai cavallari costituisce la rovina del daziere, in pregiudizio del quale non può essere emesso questo ordine. Per l'avvenire ciò sarebbe di grandissimo pregiudizio a Sua Serenità perché, se i cavallari avessero licenza di portare "robe" e merci senza dazio, sarebbe inutile mettere all'incanto la riscossione dei dazi, dato che i mercanti si accorderebbero con i cavallari per non pagare il dazio, soprattutto per le merci di valore di molto dazio e di poco peso, che costituiscono la base del dazio generale, in particolare le merci forestiere.

Non è inoltre vero che i cavallari possiedano l'esenzione di Sua Serenità. La verità è che in passato più volte erano stati trovati a trasportare merci senza bolletta e per tale contrabbando sempre avevano pagato una buona somma di denaro. Andando a Venezia i trasportatori pagano il dazio di transito alle città che attraversano, tanto più quindi devono pagare nel luogo dove prelevano dette "robe".

Francesco Crema, pertanto, chiede che la loro pretesa sia considerata impertinente e in gravissimo danno di Sua Serenità e dei dazieri e che le merci sequestrate loro da Claudio Agosti e da lui presentate in Camera siano considerate di contrabbando secondo i contratti dei dazi.

I Rettori, considerata ogni cosa diligentemente, sentenziano che i Corrieri di Sua Serenità possano viaggiare liberamente e non debbano essere impediti dai dazieri; i cavallari possano portare senza impedimento alcuno dei dazieri le valigie contenenti lettere, denari e "tramessi" sigillati dalle signorie illustrissime; le altre valigie invece non godranno di questo beneficio, ma saranno sottoposte al dazio come le altre "robe" dei privati. Quanto alle robe sequestrate e portate in Camera si riservano di giudicare quello che sembrerà di loro ragione³⁸.

L'8 maggio seguente il Capitano e Vice Podestà Paolo Loredan ordina ai dazieri e ai loro ufficiali di lasciar venire liberamente il cavallaro della Città da Venezia a Bergamo con una valigia sola, sotto pena di multa, bando, galera o corda ad arbitrio dell'autorità³⁹.

³⁷ Ivi, c. 21.

³⁸ Ivi, c. 23.

³⁹ Ivi, c. 38.

Sei giorni dopo, sempre nella Camera Fiscale, i Rettori, avendo dapprima ascoltato i daziari e i cavallari con i loro avvocati e procuratori, ordinano che sia le merci, sia i "tramessi" sequestrati siano restituiti ai proprietari, che devono pagare un dazio doppio come pena, mentre si riservano ancora di decidere sulle merci proibite denunciate presso la Camera.

Il 26 maggio i Rettori, assisi nella Camera Fiscale, ascoltano la difesa presentata dal daziere Ercole Agosti che chiede la restituzione dei beni confiscati affermando di non aver voluto disubbidire all'ordine; dichiara che, ricevuto il precetto, aveva tentato di consegnare la merce, ma non l'aveva potuto fare perché i colli erano presso Battista Bonari che li aveva ricevuti in deposito dagli ufficiali daziari. I Rettori, dopo aver sentito il procuratore fiscale Bonomo Martinoni accompagnato dall'avvocato fiscale conte Ludovico Benaglio, volendo operare in modo più mite, ordinano che si restituiscano i pegni ad Ercole, il quale però deve pagare tutte le spese della causa.

Lo stesso giorno i Rettori e il Camerario, ascoltano Bonomo Martinoni, procuratore fiscale, il quale riferisce che in Camera fiscale esiste una pezza di *tabino* di contrabbando su cui è attiva una vertenza fra i dazieri e Ercole Rapsis, che ha denunciato l'abuso. Davanti a loro compaiono anche Baldassarre Agosti, procuratore del conduttore del dazio generale, e Bernardino Rapsis, intervenuto a nome di Ercole Rapsis. Al termine delle audizioni decidono che il beneficio della denuncia deve essere dato ad Ercole.

Ma Francesco Crema, conduttore del dazio generale, dice di sentirsi afflitto dalla decisione di restituire a Ercole Rapsis la pezza di *tabino* ritrovata dagli ufficiali del dazio generale, per cui si appellerà ai giudicanti della città di Venezia, sostenendo che "non si possa innovare cosa alcuna", né restituire la pezza di *tabino* in virtù della sentenza dei Rettori⁴⁰.

Sulla vertenza si esprime Giovanni Donato, governatore delle entrate dell'Illustrissimo Ducale Dominio, che il 4 luglio scrive ai Rettori di Bergamo la seguente lettera:

È stato esposto dai dazieri che i portalettere della città non possono portare cose soggette al pagamento dei dazi né dentro né fuori senza bolletta, e che non abbiano il privilegio di portare robe senza dazio. Sono però stati esentati dalle signorie vostre concedendo licenza di poter tenere una valigia segnata nella quale non si possa vedere se vi sono robe di contrabbando, la quale concessione permette di portar robe senza pagamento del dazio, contro la delibera 11 giugno 1536 dell'Eccellentissimo Senato, che proclama che nessuno possa essere liberato da tali pagamenti. Quindi queste concessioni sono di gravissimo danno al Serenissimo Dominio, toccando al nostro magistrato la conservazione delle entrate pubbliche, vi abbiamo scritto le presenti lettere perché non sia impedito ai ministri del dazio di vedere nelle valigie dei portalettere e, trovando robe soggette a dazio senza bolletta, debbano eseguire i loro contratti davanti al giudice competente; se i cavallari si sentiranno gravati si presentino davanti a noi⁴¹.

Tre giorni dopo la lettera è presentata ai Rettori da Francesco Crema unitamente alla richiesta di citazione di Ercole Rapsis, Gerolamo Martinoni, Luca e Nicola Comenduno, Francesco Besuzio e Francesco Tasso.

A questo messaggio i Rettori rispondono a stretto giro di posta:

Ai Chiarissimi Giovanni Donato e colleghi governatori delle entrate del Serenissimo Dominio. Siccome abbiamo concesso ai cavallari di portare una valigia segnata senza che in quella vi si possano vedere se vi sono robe di contrabbando, fuori dalla delibera del Senato 11 gennaio 1536, con la presente facciamo sapere che per ovviare ai molti disordini che potrebbero nascere dal fatto che i dazieri potrebbero vedere denari, processi e lettere, e darne poi notizia a chi loro piacesse, causando anche litigi, abbiamo giudicato espediente di permettere a detti portalettere una piccola valigia nella quale si possano

⁴⁰ Ivi, c. 27.

⁴¹ Ivi, c. 29.

tenere e portare segretamente denari e lettere pubbliche, e nelle altre valigie si debbano portare "tramessi" e robe di privati con obbligo di lasciarle ispezionare dai ministri del dazio: questo per evitare disordini senza contravvenire alla parte e senza alcun pregiudizio dei dazieri, come sarà benevolmente considerato dalle Signorie Vostre Chiarissime⁴².

Il 7 agosto Pasquale Ciconia, Doge di Venezia, scrive ai nobili e sapienti Andrea Gusseno, Podestà, e Paolo Loredan, Capitano di Bergamo, una lettera in cui si ordina che, pretendendo gli ufficiali del dazio generale far revocare dalla Signoria le lettere dell'11 luglio a favore dei cavallari Gerolamo Martinoni e Nicola Comenduno, i due siano invitati a presentarsi entro 15 giorni per far valere le loro ragioni.

La lettera è presentata il 20 agosto da Francesco Crema, conduttore del dazio, e lo stesso giorno si presenta il Martinoni per chiederne copia.

Il 18 settembre i Rettori, su richiesta dei tabellari, sentite le parti in contraddittorio, prorogano di 15 giorni il termine sopra citato⁴³.

Il carteggio relativo alla controversia sui dazi è corredato da tre attestazioni.

La prima, del 19 ottobre, è scritta dal daziere di Brescia:

Io Leonardo Durante daziere di Brescia faccio fede che, nel passare per questo territorio i cavallari della città di Bergamo, in passato abbiamo fatto loro aprire le valigie e tolto le cose che in esse si portavano sottoposte al dazio. Vero è che al presente facevamo loro pagare 40 soldi per valigia mandata da Venezia, che abbiano o non abbiano robe da dazio, e questo per patto di nostra volontà. E nell'entrare alla porta facciamo bollare le valigie dei cavallari di questa città che vengono da Venezia o da altri luoghi e poi mandiamo a casa loro a daziare le cose che si trovano minutamente in dette valigie sottoposte al dazio, facendo pagare l'ordinario e solito ai mercanti e altri, e così nell'uscire andando a Venezia e altrove si daziano le robe che si trovano nelle valigie.

La seconda è del daziere di Verona in data 20 ottobre:

Faccio fede io Giovanni Donato daziere della stadera di Verona che nel passare da questa città i cavallari di Brescia, Bergamo, Crema, facciamo pagare otto marchetti la soma sia per le merci di detti luoghi che delle robe della città di Venezia, e facciamo aprire a nostro piacimento le valigie per vedere se si trovano le robe di Padova e Vicenza, perché quelle sono tenute a pagar l'intero dazio, e così li facciamo pagare. Inoltre faccio fede che con i nostri corrieri che vanno a Venezia e in altri luoghi si fa di tutto le bollette e si fa pagare il dazio dovuto, e poi mandiamo uno dei nostri uomini a riscontrare dette robe con le bollette alle loro case e ivi si bollano tutte le valigie, e poi facciamo una sola bolletta di tutte le valigie e sacchi e li si bolla così che alle porte non siano impediti, e poi quando vengono da Venezia, quando sono alle porte i nostri uomini deputati fanno una bolletta della quantità delle valigie e sacchi, facendoli bollare, e li accompagnano sino alle case loro e poi alla stadera con la bolletta, e mandiamo uno dei nostri uomini a "despolar" e far portare le loro robe da dazio alla stadera, nel qual luogo facciamo pagare il solito e ordinario.

La terza, del 9 dicembre, è redatta dalla cancelleria della città di Bergamo, che attesta che Luca Comenduno l'11 ottobre 1586 è stato eletto dagli agenti della Magnifica città di Bergamo per portare lettere e le altre "solite cose" da Bergamo a Venezia e ritorno per sette anni con i modi e i capitoli descritti negli atti⁴⁴.

Il pagamento e la riscossione dei dazi è questione annosa anche perché il contrabbando era molto attivo nel territorio di Bergamo posto ai confini della Serenissima - a nord le terre dei Grigioni, a ovest e a sud lo stato di Milano - ed era al centro di una fitta rete di commerci.

⁴² Ivi, c. 31.

⁴³ Ivi, c. 35.

⁴⁴ Ivi, cc. 29, 37, 40.

Un'altra vertenza simile, ad esempio, è sollevata il 18 maggio 1590 dal merciaio Gio.Giacomo de Plattis che chiede ai Consoli di Giustizia di condannare Nicola Comenduno alla restituzione di 7 lire, 6 soldi, 8 denari, moneta di Verona, versate da Simone Reffeno merciaio di Verona per il dazio di alcune pezze di cotone date a Nicola libere dal dazio. Poiché Nicola nega di aver consegnato cotone libero dal dazio, le parti devono presentarsi entro due giorni per prestare giuramento sulle loro versioni.

Gio.Giacomo giura sulle scritture di essere creditore di quella cifra e chiede che sia fatta immediata escussione poiché, a suo parere, Nicola non ha giurato nel termine fissato⁴⁵.

La rottura con Gerolamo Martinoni.

Oltre a quello con i Bonari, si deteriora anche il rapporto dei Comenduno con il Martinoni, a conferma di come le relazioni all'interno delle società postali fossero spesso conflittuali.

Il 22 settembre 1588 Luca Comenduno, non avendo molto tempo poiché impegnato nel viaggio di Milano, invia un messaggio al Martinoni in cui gli chiede un incontro alla posta del Ganassa - situata nella vicinia di San Leonardo - il lunedì successivo al suo ritorno, allo scopo di discutere alcune cose importanti⁴⁶. Tra i due erano sicuramente già sorti dei dissapori.

Il 3 dicembre si arriva al sequestro da parte dell'ufficiale giudiziario, su richiesta del Martinoni, dei soldi della società in mano a Fermo detto Tubette e a Francesco Besuzio suo fratello, con l'intimazione di risponderne al Capitano fino al termine della causa.

Interviene immediatamente Nicola Comenduno per contestare il sequestro, sollecitandone l'annullamento perché chi l'aveva richiesto non ne aveva il diritto⁴⁷.

Il contrasto si fa violento e si giunge alle vie di fatto, come attesta un testimone presentato da Gerolamo Martinoni, il trentaduenne Agostino Canestro di Borgo San Leonardo, che dichiara di aver visto Gerolamo precipitarsi nella sua bottega con un pugnale sguainato in mano. Rimettendolo nel fodero aveva detto di scappare da Luca e Nicola Comenduno che lo inseguivano armati, che il Canestro, però, non aveva visto⁴⁸.

Il motivo del contendere stava nel disaccordo sui compensi spettanti a ciascuno dei soci. Per questo, il 26 maggio 1589, Gerolamo Martinoni chiede al Capitano di Bergamo di condannare Luca Comenduno a versare a lui una parte e mezzo su cinque del guadagno proveniente dall'ufficio di tabellionato della città, secondo quanto era stato convenuto quando Luca lo aveva accettato come socio, e a rimborsare le spese dell'azione giudiziaria. Per contro Nicola, agente a nome di Luca, dice di ignorare tale accordo essendo Luca assente per il servizio al Serenissimo Principe e chiede di soprassedere fino al ritorno del fratello, nel frattempo Gerolamo si deve accontentare di presentare le sue prove a futura memoria, tenendole nel frattempo segrete⁴⁹.

La controversia si protrae nel tempo e il 16 novembre 1589 Gerolamo Martinoni rinnova la richiesta al Capitano, ma Gio.Battista Cataneo, procuratore di Luca, afferma che i fatti descritti in quella petizione non sono veri⁵⁰.

Due giorni dopo Gerolamo presenta al Capitano i tre punti su cui si fonda la sua rivendicazione: dal primo aprile 1587 la sua quota nel servizio postale era di una parte e mezza su cinque; sempre da quel giorno avevano iniziato a mandare a Venezia il corriere mettendo in comune la spesa; ogni mese, inoltre, avevano ripartito il guadagno e Gerolamo aveva percepito questi soldi dalla costituzione della società fino a tutto l'ottobre 1588⁵¹.

⁴⁵ BCBg., Archivio della Misericordia, n. 823, c. 161.

⁴⁶ Ivi, Manoscritti AB133, D. Hieronimi Martinoni contra Lucca Comenduno, c. 60.

⁴⁷ Ivi, c. 3.

⁴⁸ BCBg., Archivio della Misericordia, n. 823, c. 196.

⁴⁹ Ivi, Manoscritti, AB133, D. Hieronimi Martinoni contra Lucca Comenduno, c. 4.

⁵⁰ Ivi, c. 7.

⁵¹ Ivi, c. 9.

A sostegno della sua tesi Gerolamo Martinoni presenta alcuni testimoni che, dopo essere stati esortati a dire la verità e avere fatto giuramento, sono interrogati dal Capitano di Bergamo.

Il 20 novembre 1589 Pietro Bozini detto Gandino, abitante in Borgo S. Caterina, di 34 anni, racconta che circa due anni prima aveva incontrato Nicolo Comenduno sotto il palazzo grande, dove si tiene il casello delle lettere: gli aveva manifestato la sua disponibilità a servire i Comenduno per un compenso di 26 o 28 lire a viaggio. Da quel giorno aveva cominciato ad andare a Venezia, ignorando che i fratelli Comenduno facevano compagnia con Gerolamo Martinoni, notizia che essi gli diedero solo un mese dopo. Vedeva il Martinoni andare al casello e in casa di Nicola e talvolta gli dava denari da spendere in viaggio dicendo che li dava come socio dei Comenduno e che erano soldi della compagnia. Aveva servito per due anni parte con i suoi cavalli e parte con cavalli a nolo; alcune volte aveva avuto il suo compenso da Gerolamo ed altre volte lo aveva trattenuto dai denari che riceveva per le spese. Una volta aveva fatto le valigie in casa di Gerolamo ed aveva usato i suoi stivali per cavalcare. Sa che facevano le spese in comune, ma non sa con quali patti, perché lui si faceva i fatti suoi. Non sa se ci fosse un contratto scritto per la compagnia o solo accordi a voce e non sa se Luca avesse la posta di Milano per Venezia, sa solo che teneva dei cavalli in Borgo San Leonardo con un famiglia e li faceva andare in direzione di Milano e di Venezia. Non aveva mai assistito alla divisione del guadagno perciò non sa quanto Gerolamo avesse guadagnato dall'inizio della compagnia sino all'ottobre 1588.

Non conosce il motivo della rottura della società fra il Martinoni e il Comenduno. Quando successe la rissa lui era in viaggio per Venezia ma aveva inteso che al tempo della rissa il Martinoni aveva portato via i cavalli che teneva in Borgo.

Pensa che la compagnia servisse la città di Bergamo ed anche la posta di Milano, ma non ne era certo. Afferma di essere amico di Luca e del fratello, anche se in passato Luca gli aveva fatto del male, ma lui lo aveva perdonato. Sarebbe pronto ancora a servirlo e non si aspetta nessun utile da questa lite. Non è debitore ma creditore di Gerolamo. Assicura di aver detto la verità e che si è comunicato a Pasqua, nel mese di aprile. Avrebbe testimoniato anche per i Comenduno ed è pronto a farlo se richiesto⁵².

Il 21 novembre è interrogato Gio. Maria fu Tomaso del Ne, di 24 anni, abitante in Borgo Sant'Antonio. Non ricorda a quando risale il capitolato con cui Luca aveva preso per socio Gerolamo, ma pensa possa risalire a un anno e mezzo prima e non sa nulla della durata della compagnia.

Gerolamo e Luca gli chiesero separatamente se voleva cavalcare secondo il solito, perché prima era al servizio solo di Gerolamo e talora di Luigi Bonari. Lo avrebbero pagato di viaggio in viaggio. Promise di servirli e diverse volte era andato per loro a Venezia. Faceva le "valige" talora in casa di Luca, talora da Gerolamo. Essi stessi gli avevano detto che erano in società, ma non sa quanto guadagnassero l'uno e l'altro. Non sa se l'accordo era scritto, ma sa che Luca aveva anche la posta di Venezia per Milano e in questa anche Gerolamo manteneva un cavallo. Riceveva 9 lire per viaggio. I due soci mettevano in comune le spese, perché ciascuno si occupava del nolo al casello e lui era pagato per il suo servizio. Dice di essere amico di Luca, con cui si è riappacificato dopo una lite. Non ha alcun interesse in questa lite; non è parente o compare. Si è comunicato⁵³.

Il 22 novembre Francesco fu Cristoforo Mantovani di 24 anni, abitante a Bergamo nella vicinia di S. Michele all'Arco, risponde al Capitano. In aprile (non si ricorda l'anno: 1586, 1587 o 1588) il Comenduno e il Martinoni, che erano in società, gli chiesero di servirli andando a Venezia per conto loro per un certo tempo.

Francesco Besuzio, che li serviva, gli aveva detto che erano soci. Non sa quale fosse la quota del guadagno spettante a Gerolamo, né quanto guadagnasse. Tre o quattro volte Gerolamo lo aveva mandato da Francesco Besuzio, ora a casa sua, ora al casello, per chiedere la sua parte di guadagno; Francesco allora gli dava talora 30, talora 40 lire che lui portava a Gerolamo. Luca si occupava della

⁵² Ivi, c. 11.

⁵³ Ivi, c. 15v.

posta sulla tratta Milano-Venezia, sulla quale lui lo aveva servito alquante volte. Aveva inteso che avevano mandato a Venezia Gio.Maria Sertorella e il Gandino, mettendo i costi in comune⁵⁴.

Il 23 novembre è la volta di Francesco fu Nicola Besuzio di 36 anni, abitante di Bergamo, che dichiara di non essere stato presente quando Luca aveva costituito la società con Gerolamo, perché era stata fatta in Venezia. Circa due anni prima Gerolamo lo aveva informato di esserne socio, ma senza precisare per quanto e con che patti. Più volte, però, Nicola Comenduno gli aveva dato denari che provenivano dall'incasso del casello, da portare a Gerolamo per questo riteneva che egli stesse in società per 1,5 parti su 5.

Gerolamo era solito recarsi al casello, ma dopo la rissa, finita con il ferimento di Luca, non si è più visto; da quel momento in poi, inoltre, non ha incassato più nulla. Luca esercitava il servizio di posta da Milano per Venezia, ma il teste non sa dire se questo servizio riguardasse la società. Poiché ha servito al casello per diciotto anni, ritiene di essere ben informato, ma non conosce il motivo della rottura della compagnia⁵⁵.

Il 25 novembre è interrogato Muzio fu Gio.Maria dei Capitani di Mozzo di 38 anni. Testimonia che, circa venti mesi prima, Nicola e Gerolamo, essendo da poco giunti a Venezia, gli avevano detto di aver costituito una società nella "cavalaria" della città. Qualche giorno dopo Piero Baschinis, detto da Santo Marco, aveva stabilito i termini per la ripartizione dei proventi della società: ogni 10 scudi di guadagno 4 sarebbero toccati a Luca, 3 a Nicola, 3 a Gerolamo e così fu fino alla rissa. Lo stesso Piero Baschinis gli aveva riferito che in certi mesi a Gerolamo toccavano per la sua parte tra le 60 e le 100 lire ed in altri mesi ancora di più. Dell'accordo non fu fatta scrittura dato che il signor Alessio Accardi li aveva consigliati di non farla. Crede che Gerolamo sia ancora in società per la posta da Venezia a Milano, la cui sede era in Borgo S.Leonardo presso l'osteria del Ganassa. Ha inteso dire che mandavano come corrieri con spese comuni Gio.Maria del Ne, il Gandino, e un certo Francesco.

Non sa perché ci sia stata la rottura; aveva saputo che la rissa era nata perché i Comenduno volevano licenziare il Martinoni⁵⁶.

L'11 dicembre una lettera di Lorenzo Casario, vicario della terra di Rovato, trasmette i verbali dell'interrogatorio di Gio.Paolo Locatelli di Bergamo, di 35 anni, abitante a Coccaglio. Egli dichiara di essere amico delle due parti in causa, di essere bandito da Bergamo per due anni a seguito di un processo e di ritenersi un buon cristiano.

Il Locatelli conferma che Gerolamo Martinoni partecipa per una parte e mezza alla "cavalaria" della città di Bergamo, perché glielo avevano detto i Comenduno.

Prima di allontanarsi da Bergamo gestiva in Borgo San Leonardo un'osteria "al segno di San Marco" dove venivano consegnate le lettere dirette a Venezia e in altri luoghi e lì venivano i corrieri. Il Locatelli aveva visto più volte Gerolamo e i Comenduno dare denari ai corrieri per il nolo dei viaggi, inoltre aveva assistito alla divisione dei proventi dall'aprile 1587 fino all'ottobre 1588 quando era stato tolto il servizio di posta dalla sua osteria.

Alla domanda se per l'ufficio di postiglione ci fosse un accordo scritto, risponde di non saperlo, sa che Gerolamo non era stato investito dell'ufficio di postiglione della città e che Luca lo aveva preso in società con suo fratello Nicola.

Rimossa dalla sua osteria, la stazione di posta era stata data a Simone Manganone detto Ganassa, mentre i cavalli e gli altri beni mobili che appartenevano al servizio di posta, erano stati divisi tra Gerolamo, Luca e Nicola.

⁵⁴ Ivi, c. 18v.

⁵⁵ Ivi, c. 22.

⁵⁶ Ivi, c. 25v.

Pensa che i soci abbiano continuato a lavorare in società come postiglioni della Città e come postiglioni del Dominio veneziano: per la posta della Città Gerolamo aveva una parte e mezza su cinque e per quella del Dominio la terza parte⁵⁷.

Il 12 gennaio 1590 il Capitano, su istanza di Luca, fa citare Gerolamo Martinoni che si presenta il giorno seguente col suo procuratore.

Gerolamo asserisce che la società con i Comenduno, cursori della Città, è ancora attiva e chiede di condannare i Comenduno a versargli la sua quota di guadagno come pattuito, facendo tutto quanto era necessario per ricuperare la sua parte arretrata. Afferma tuttavia di essere disposto a proseguire nella compagnia per una parte e mezzo su cinque.

I Comenduno asseriscono, invece, che non è scritto in alcun atto che la società debba durare e che, dal momento che a loro parere il diritto definisce che una società esiste finché c'è accordo, la loro si era sciolta con mutuo consenso in occasione della ferita che Gerolamo aveva inferto a Luca, come si vede dal processo e dalla risposta all'istanza di sequestro presentata da Gerolamo nel dicembre 1588.

Il procuratore di Luca produce l'atto di mandato del 15 gennaio 1589 e chiede di essere liberato dalle pretese di Gerolamo.

Al termine dell'istruttoria il Capitano sentenza che i Comenduno debbano dare a Gerolamo la parte di lucro fino alla data della scrittura con cui i Comenduno hanno comunicato a Gerolamo la cessazione della compagnia, dedotte comunque tutte le spese sostenute dalla società⁵⁸.

Il 18 gennaio, però, Nicola Comenduno, anche a nome di Luca, col suo procuratore Gio. Battista Cataneo presenta appello contro la sentenza all'ufficio degli Auditori Novi e da loro ottiene che Gerolamo sia obbligato a comparire entro otto giorni; il documento è presentato al Capitano di Bergamo il 26 gennaio.

A questo punto seguono una serie di azioni e di appelli⁵⁹ alle autorità bergamasche e venete da parte di entrambi i contendenti finché, il 27 aprile, il Capitano di Bergamo, sentite le parti, condanna i fratelli Comenduno a dare quanto richiesto da Gerolamo. Lo stesso giorno Luca Comenduno si presenta per dichiarare che ricorrerà in appello⁶⁰ e il 4 maggio consegna una memoria:

Io Luca Comenduno ho avuto giusta causa per fare appello contro l'atto del 13 gennaio scorso a favore di Gerolamo Martinoni, perché nell'atto non è espresso quanto sia durata la compagnia e si può dedurre che sia durata fino al 14 febbraio scorso in cui è comparso l'altro atto del Capitano contro cui ho fatto appello. Quando fu sollevata la vertenza io ero assente per servizio e non fu fatta verità. Perché quando oltre al carico della porta di Milano e la corriera di Roma che io avevo mi fu conferito dalla città di Bergamo l'incarico di portalettere per Venezia, non potendo da solo supplire ad ogni cosa, sebbene allora su indicazione di mio fratello Nicola, presi per compagno il mio avversario; lo feci senza determinare il tempo, così che rimanesse mia facoltà dargli licenza quando mi fosse piaciuto, per questo non vollì che si facesse scrittura alcuna. Essendo capitato che mentre ero a Roma per affari di Sua Serenità per negligenza di chi doveva avere cura mi fu tolta la posta di Milano, avvisato da mio fratello Nicola gli comunicai di dar subito commiato a Gerolamo, dicendo di dargli la sua porzione di cavalli e le altre cose che aveva messo nella compagnia; ed ho avvisato Simon Tebaldo che svolge l'incarico di dispensare qui a Venezia le lettere di Bergamo. Per cui rimetto a voi chiarissimi signori Auditori novi i due atti di cui dovete tenere conto ed accogliere gli infrascritti capitoli:

nel novembre 1588 essendo io a Roma come servitore pubblico, essendomi levata la posta di Milano, per il tramite di mio fratello Nicolo ho licenziato Gerolamo Martinone consegnandogli la sua porzione di

⁵⁷ Ivi, c. 29.

⁵⁸ Ivi, cc. 37, 44, 46.

⁵⁹ Ivi, cc. 38, 40, 42, 48, 50, 51. Il 26 gennaio 1590 il Capitano sentenza che dal 13 gennaio, giorno in cui fu fatta la denuncia contro Luca, Gerolamo non abbia alcuna partecipazione nella società per il servizio di posta. Gerolamo fa citare Luca a Venezia entro 6 giorni, con successivi rinvii. Il 10 marzo Giacomo Cabalino, a nome di Luca Comenduno, si appella agli Auditori Novi contro la sentenza emessa dal Capitano il 26 gennaio precedente.

⁶⁰ Ivi, c. 68.

cavalli e robe, e lo stesso fu fatto a Venezia da Simon Tebaldo dispensatore delle lettere di Bergamo, le quali cose sia di Bergamo che di Venezia furono accettate volontariamente da Gerolamo. Dopo di che Gerolamo non si è più interessato della compagnia⁶¹.

E Gerolamo Martinoni ribadisce la sua posizione:

I fratelli Comenduno miei avversari hanno negato di avermi per compagno nel carico di portalettere della città di Bergamo. Ora che io l'ho provata con testimoni cercano altri cavilli dicendo di avermi licenziato nel novembre 1588, con il che hanno fatto appello a due sentenze, il che è inaccettabile. Io mi sono appellato contro la sentenza che fissava al 18 febbraio la cessazione della compagnia, che deve durare invece quanto la condotta degli avversari. Nella loro scrittura confondono la posta di Milano con il carico di portalettere di Bergamo. Quella di Milano è cessata, perché ci fu levata, ma non quella di Bergamo che continua ed a cui non ho rinunciato, e che ora rimetto alla giustizia⁶².

Forse è anche a seguito dei risvolti violenti a cui si è accennato, che il 6 giugno il magnifico collegio a questo deputato elegge tabellario della città, in luogo di Luca Comenduno, Michele Comenduno, detto Balotino, che da quella data esercita l'ufficio impiegando diversi cavallari⁶³.

La vertenza con il Martinoni pare essersi conclusa con la riappacificazione a cui si accenna nella seguente lettera non datata⁶⁴, grazie anche all'intermediazione posta dal Conte (Gian Gerolamo Grumelli?) e all'indennizzo per i danni subiti.

Molto illustre e prestantissimo signor Conte

Essendo con il favor dil Divin Spirito, et col mezzo dell'autorità di V. S. Illustre seguite pace tra messer Girolamo Martinoni et me Luca Comenduno vostro deditissimo servidor sotto promessa di resarcir restorarmi de miei danni, spese et interessi patidi, quali risiedono nel petto di V. S. Illustre, acciò dunque quelli siano per V. S. Illustre decisi gli ho sporto la presente cedula suplicandogli che per sigillo di tanta sua benignità et beneficenza voglia degnarsi metter fine a detti miei gravammi in luogo del giudice ordinario.

Primma dimando per le spese fatte al Eccellente signor Gienaro Coreggio fisico per le sue sette visite £. 7.

Datti a messer Girolamo Algisio et messer Andrea Spinelli chirurghi per le sue visite de giornate 25 quando un solo quando tutti doi £. 31.

Pagati a messer Cesare Galiciolo speciale per unguento et ogli et altro apar per suoi libri £. 14.

Spese fatte soverchie in casa con la servitù straordinaria nella malattia per giornate vinti che son statto in letto £. 45.

Danni patidi durante la mia sequestratione ad arbitrio di V. S. Illustre, havendo risguardo alla mia professione et esercizio per giorni quindeci et più quali mi son sta neccesitado star in casa per colpa di messer Gierolamo.

Il tutto rimettendo a la sua optima et integerima prudenza offerendomi giustificar le sudette partite quando V. S. Illustre me lo imporrà.

Di V. S. Illustre et Eccellentissima
deditissimo et additissimo servidor
Luca Comenduno corier et porta lettere
della Magnifica Città

Sviluppi della vertenza con i Bonari.

Contemporaneamente alla vertenza con il Martinoni è sempre viva quella parallela con i fratelli Bonari,

⁶¹ Ivi, c. 64.

⁶² Ivi, c. 66.

⁶³ BCBg., Archivio della Misericordia, n. 5047, c. 49.

⁶⁴ Ivi, n. 831, c. 17.

i quali intendono agire su due fronti: da un lato accusano i Comenduno di svolgere un servizio inaffidabile, dall'altro insinuano il sospetto che essi non rispettino le prerogative della Compagnia dei Corrieri della Serenissima raccogliendo plichi e lettere di competenza di quest'ultimi. In realtà alla base del contenzioso vi sono interessi economici legati alla società che avevano costituito e poi sciolto.

Il 21 luglio 1589, per ordine della Serenissima Signoria e dell'eccellentissimo Collegio, viene recapitata a Luca Comenduno una diffida:

Ad istanza del gastaldo e compagnia dei corrieri [veneti] si ordina a Luca Comenduno, che avendo detti corrieri stipulato convenzioni con la città di Bergamo per portar le lettere a Venezia, non spetta a te che sei nell'ordine dei corrieri e tenuto ad osservare e mantenere le ragioni loro; quindi devi rinunciare agli accordi e convenzioni suddette come pregiudiziali all'istituzione della posta affidata al governo e custodia di essi corrieri, che è stata introdotta con gli obblighi offerti l'anno 1582. Se non rinunci non ti verranno riconosciuti i benefici connessi all'ordine dei corrieri⁶⁵.

Lo si invita quindi a rinunciare al servizio postale della città di Bergamo essendo questo stato accordato alla Compagnia dei Corrieri della Serenissima.

Il 18 agosto 1589 Luigi Bonari, assistito dal procuratore Nicola Carrara Benaglio, espone al Podestà e al vice Capitano le motivazioni del suo contenzioso con i Comenduno: Luigi era andato a Venezia in due periodi diversi e vi era stato per complessivi nove mesi spendendo 81 lire e 16 soldi, aveva inoltre pagato la mercede all'avvocato e al sollecitatore per una causa che era ancora in corso.

Chiede quindi che si condanni Nicola Comenduno a versare la quinta parte di tutte le spese fatte nella causa, cioè la quinta parte delle 82 lire corrispondenti al suo salario di un ducato al giorno per nove mesi, e la quinta parte del costo dell'avvocato.

Tre giorni dopo Nicola Comenduno si presenta col suo procuratore Battista Cattaneo chiedendo che Luigi presti giuramento sulla correttezza della polizza che ha presentato. Sostiene che quanto richiesto da Luigi è eccessivo e che non è tenuto a soddisfarlo da alcuna convenzione; propone in alternativa un rimborso di tre lire al giorno e invita ad eleggere un uomo probato che funga da arbitro, anche perché non crede che la causa sia durata nove mesi; comunque si dice disponibile a soddisfare la giusta liquidazione.

Il giudice invita le parti a fornire le prove delle rispettive posizioni e chiede a Luigi di produrre la prova della sua permanenza a Venezia, infine decide che la diaria che Nicola dovrà sborsare ai Bonari debba essere di lire 5,5 al giorno⁶⁶.

Il 10 febbraio 1590 il Comenduno giura, toccando il Vangelo, che secondo quanto lui può sapere la durata della causa è stata di sei mesi e versa al Bonari la quinta parte del suo servizio a Venezia calcolato per sei mesi; versa poi 16 lire e 11 soldi per la quinta parte delle 82 lire e 16 soldi spese da Luigi a nome dei cavallari ed altre 10 lire come parte delle spese di viaggio sostenute da Luigi. Annullano concordemente le spese dell'avvocato dal giorno della petizione (8 agosto 1589)⁶⁷.

Il capitano di Bergamo Nicola Michiel, eseguendo la sentenza del suo predecessore a favore dei fratelli Bonari, il 15 febbraio 1590 ordina ai Comenduno di non raccogliere o ricevere lettere e "robe" spettanti ai tabellarii di San Marco in Città⁶⁸.

Questa decisione è una conseguenza della denuncia presentata dai Bonari i quali, per dimostrare la scorrettezza dei fratelli Comenduno, avevano escogitato un tranello con la collaborazione di persone rispettabili, spedendo un plico di lettere a Venezia per dimostrare che non sarebbero giunte a

⁶⁵ Ivi, Processi comunali, n. 82, c. 9.

⁶⁶ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 153.

⁶⁷ Ivi, c. 158.

⁶⁸ Ivi, c. 167.

destinazione. Così, il 7 marzo 1590, Battista Bonari aveva consegnato al conte Ludovico Benaglio documenti importanti che dovevano raggiungere Venezia, e il conte li aveva avvolti in una copertina, chiusa con il suo sigillo, indirizzata a Gio. Andrea Berua, nunzio della città di Bergamo presso le autorità governative di Venezia. Il plico era stato consegnato a Francesco Besuzio, l'agente dei Comenduno che teneva aperto il casello per la ricezione della posta sotto il palazzo del Comune di Bergamo e che distribuiva la posta da Venezia, con la raccomandazione di usare particolari precauzioni perché si trattava di documenti importanti.

Malgrado questo, il plico era stato smarrito e, poiché si erano già verificate sparizioni di altre lettere destinate a diverse persone, i Bonari chiedono che si prendano immediati provvedimenti⁶⁹.

L'8 maggio 1590 il Capitano, ai fini dell'istruzione del processo, dispone che si raccolgano le testimonianze sui fatti contestati ai Comenduno⁷⁰.

Il primo testimone, Ludovico Benaglio di 41 anni, conferma lo smarrimento e i conseguenti litigi che erano scoppiati. Lui stesso era stato deputato dal Consiglio della Città, insieme a Pietro Grumelli e Gerolamo Solza, per compiere indagini sul servizio postale; ne era risultata una relazione giurata e da loro sottoscritta, che non aveva avuto esito perché i Comenduno godono di buone protezioni e sono favoriti in città.

Viene ascoltato anche Bartolomeo Bresciani di 50 anni, servitore del Benaglio, che a tarda ora aveva portato a Francesco Besuzio il plico nella sua abitazione in San Michele, raccomandandogli di non smarrirlo.

Francesco Besuzio conferma la ricezione del plico, avvenuta quando lui era già a letto; ricorda che l'involto, alto due dita, era diretto a Venezia e dichiara di averlo consegnato la mattina seguente a Nicola Comenduno che aveva portato tutte le lettere per Venezia in Borgo per consegnarle al corriere postale proveniente da Milano e diretto alla città lagunare.

Il martedì seguente aveva saputo dello smarrimento delle lettere dallo stesso conte Benaglio che lo aveva convocato perché riferisse il fatto a Nicola Comenduno.

Egli però ignora se Martino Roncalli e Bonomo Martinoni abbiano ricevuto da Venezia lettere aperte e crede che possano essersi aperte nel maneggiare le valigie e non per frode.

Antonio de Fugaciis, di 26 anni, testimonia che, prima delle feste, aveva consegnato a Francesco o a Fermo suo fratello, agenti dei Comenduno, un plico di missive con una lettera di cambio indirizzata a Pietro Donadoni che abitava a Venezia in Rialto. Il plico era stato smarrito ed egli aveva dovuto scrivere una nuova lettera di cambio. Antonio dice che la sua diffidenza nei confronti dei fratelli Comenduno era sorta quando aveva ricevuto da Vicenza una "pezza di veli" accompagnata da una lettera in cui si diceva che il trasporto e il dazio erano già stati pagati; i Comenduno, però, gli avevano addebitato il dazio ed egli aveva dovuto depositare 13 lire in attesa di chiarimenti da Vicenza.

Il cinquantacinquenne Bartolomeo Martinoni, procuratore dei Bonari, conferma i fatti ed aggiunge che, quando era in attesa di alcune lettere dagli Auditori, in risposta all'istanza inoltrata da Gerolamo Martinoni contro i Comenduno, gli era stata recapitata già aperta una lettera dell'avvocato Andrea Grattarolo di Venezia; se ne era lamentato con Francesco Besuzio il quale aveva replicato che era giunta così da Venezia, portata da altre persone che non erano agenti dei fratelli Comenduno.

Il mercante di Bergamo Januario Rota, di 73 anni, conosce la lite dei Bonari e del Martinoni contro i Comenduno; sa che, essendovi stata una sentenza favorevole ai Bonari in Bergamo, i Comenduno sono ricorsi in appello a Venezia. Anche alcune sue lettere sono state smarrite dai Comenduno, inoltre ha sentito Martino Roncalli dolersi degli smarrimenti con i Consoli di Giustizia e i Deputati della Città.

⁶⁹ Ivi, c. 1.

⁷⁰ Ivi, cc. 2v-11.

Un anno e mezzo prima era andato in Borgo San Leonardo dal Monzasco⁷¹, altro agente dei Comenduno, il quale gli aveva chiesto 10 scudi per le lettere da recapitare a Venezia. Egli aveva replicato che la tariffa era di 5 o 6 ducati e che era disponibile a pagarne solo uno in più, ma il Monzasco aveva insistito per i 10 scudi ed egli aveva dovuto accettare. Riferisce anche che gli scolari di Padova avevano scritto alla Bina⁷² lamentando il ritardo e lo smarrimento delle lettere.

Circa un anno prima egli aveva consegnato a Nicola Comenduno un plico, che Nicola non intendeva accettare se prima non gli avesse detto a chi erano indirizzate le lettere interne al plico. Egli non aveva ceduto e alla fine Nicola aveva accettato ugualmente il pacco.

Era stato tentato di denunciare Nicola ai Consoli di Giustizia, ma vi aveva rinunciato non essendo "uomo di palazzo", anche se si era lamentato di questo con i deputati: Conte Ludovico Benaglio e Pietro Grumelli.

Marcantonio fu Vincenzo Spini, di 60 anni, riferisce le stesse cose. Egli di solito scrive lettere per Venezia e Peschiera e le invia per mezzo del portalelettere ordinario: qualche volta sono andate smarrite o sono giunte in ritardo. Questo avviene da quando i Comenduno avevano avuto questo incarico dalla Comunità. Aveva inviato a Venezia una lettera di cambio di 200 scudi che era stata recapitata in ritardo e non al destinatario scritto sull'indirizzo; poiché non era stata recapitata il sabato, giorno in cui dovevano essergli rimessi i soldi, aveva subito un danno. I Comenduno si erano scusati dicendo che non era colpa loro.

Testimonia anche Agostino Canestro di 34 anni, figlio di Battista "pistore" in Borgo San Leonardo. Afferma che un anno prima aveva scritto una lettera al cognato in Venezia, dove abitava in casa di Anfre Giustiniani, e l'aveva affidata a Nicola Comenduno, ma la lettera era stata smarrita.

Riferisce, inoltre, che un milanese che vende polvere e corda in Borgo San Leonardo, assicura che questi portalelettere ne combinano delle belle: hanno perso una supplica con due scudi, che aveva affidato loro per Venezia. Simone Manganoni detto Ganassa di 48 anni, maestro di posta e oste in Borgo San Leonardo all'insegna detta "Delle Ganasse", da quindici mesi socio dei Comenduno, sostiene di essere stato informato dello smarrimento e afferma che i Comenduno dovrebbero renderne conto.

In una requisitoria successiva Luigi Bonari denuncia che il 20 maggio Fermo Besuccio, agente dei Comenduno, aveva portato in casa di Gerolamo Martinone una parte delle scritture che erano contenute nel plico smarrito diretto al Nunzio di Venezia da parte di Ludovico Benaglio, ma fra queste mancavano le lettere dei Bonari, inoltre quelle restituite erano aperte. Chiede perciò che venga ascoltato l'agente Fermo e presenta una dichiarazione scritta dal Nunzio di Venezia il quale attesta di non aver ricevuto le lettere che gli erano state inviate da Ludovico Benaglio il 21 marzo precedente.

Fermo Besuzio, di 22 anni, dispensatore di lettere per conto dei fratelli Comenduno, chiamato a deporre, dichiara che verso il 20 del mese aveva incontrato in piazza il cancelliere della città Francesco Zanchi accompagnato da Gabriele Salvagno; il cancelliere gli aveva dato un plico di lettere dello spessore di un dito ed una lettera semplice indirizzata a Gerolamo Martinoni, a cui doveva essere recapitata.

Prima di pranzo aveva portato le lettere al Martinoni, che era ancora a letto, ma quello non le aveva volute dicendogli di restituirle al cancelliere, il quale infine le aveva riprese.

⁷¹ Si tratta di Gio. Paolo Locatelli, gestore dell'osteria all'insegna di San Marco, di cui si è parlato.

⁷² I membri del Consiglio Maggiore, estratti a sorte ogni due mesi da uno dei rettori, formavano il Consiglio Minore, o "Bina", con funzioni esecutive.

Il giorno in cui il cancelliere gli aveva dato le lettere era successivo a quello in cui era giunto il cavallaro da Venezia.

Fermo non sa come quelle lettere siano capitate in mano al cancelliere, il quale gli aveva dichiarato che venivano dal Nunzio di Venezia come risultava dal plico che gli aveva mostrato, e ignora se le lettere fossero state aperte. Fermo inoltre asserisce che, verso la fine della reggenza del Capitano cessato, quando Gerolamo Martinoni era a Venezia, la moglie del Martinoni gli aveva chiesto di confezionare un piego di scritture da inviare al marito. Lo aveva preparato e lasciato alla moglie, ma il plico era stato smarrito e non sa dire altro.

In una lettera del 2 giugno 1590, spedita al conte Ludovico Benaglio in Bergamo, il nunzio Gio.Andrea Beroa afferma che il plico con scritture non gli è mai stato recapitato: se l'avesse avuto avrebbe dato ricevuta di recapito agli intestatari delle lettere e se non li avesse rintracciati avrebbe rimandato il tutto indietro.

Il plico verrà ritrovato e aperto dal Capitano il primo settembre 1590⁷³.

Il 23 maggio 1590 giunge una lettera degli illustrissimi Auditori Novi i quali dispongono che Luca e Nicolo Comenduno, Giacomo e Simone Ganassa, Angelo Maffeis, Fermo e Francesco Besuzio non debbano ricevere né portare lettere o plichi che spettano ai cavallari di San Marco, ma nel contempo i Rettori di Bergamo fanno proclamare che nessuno impedisca ai portalettere eletti dalla città di trasportare lettere, "tramessi" e altre cose di pertinenza della Città, così come avviene nel territorio del dominio veneto.

Siccome la questione della autonomia nell'affido del servizio di portalettere è di grande importanza per la Città, si dà mandato ai Consoli alle liti di esaminare la vertenza in atto ed esprimere un parere sulle iniziative da prendere e questi il 16 maggio, dopo matura ponderazione, deliberano "che si difenda gagliardamente detta causa", rivolgendosi se necessario agli avvocati di Venezia, ordinando che si scriva al Nunzio "che consulti diligentemente se si può con via di supplica appresso Sua Serenità" e coinvolga le più alte magistrature veneziane. Il 25 maggio gli stessi Consoli ottengono dal Capitano, su istanza ed interesse della Città, di sospendere il mandato definitivo intimato dai Bonari al Comenduno per tre o quattro giorni⁷⁴.

Il Consiglio comunale di Bergamo nella riunione del 27 maggio⁷⁵ ribadisce il proprio sostegno a Luca Comenduno per il servizio postale da lui svolto:

Fu deliberato gli anni passati per questo magnifico consiglio di condur in portalettere di questa magnifica Città iusta l'antiquo consueto, qual due volte la settimana per comodità universale partisse di questa Città per Venetia et da indi tornasse a questa Città, et per questo effetto furono eletti quattro deputati come nelli atti della Cancelleria appare, li quali in essecutione del loro ordine invitorno et trattorno con tutti li cavalari et altri di questa magnifica Città, per far elettione di quella persona gli avesse fatto più boni, comodi et onorevoli partiti et finalmente condussero messer Lucha Comenduno come quello che più comodi partiti gli offerse et accettò, la qual condotta non fu si tosto in ditto messer Lucha stabilita che

⁷³ BCBg., Archivio della Misericordia, n. 823, c. 152. La copia della lettera è allegata all'istruttoria. Nel plico recuperato si trovano: una dichiarazione del 15 gennaio 1587 scritta ad istanza di Gerolamo Martinoni circa il fatto di essere stato svaligiato nel Vicentino il 28 novembre appena trascorso; copia di una ducale scritta ai rettori di Vicenza il 12 dicembre 1586; una supplica a Sua Serenità di Alessandro Contarini già Podestà di Bergamo; una fede della Camera Fiscale di Bergamo del 20 dicembre 1586 riguardante denari che si mandano a Venezia; una fattura dei denari che si mandano a Venezia del 22 novembre 1586; una lettera della moglie di Gerolamo Martinoni del 21 marzo; una lettera aperta diretta a Francesco Zanchi del 17 maggio 1590 da parte del Nunzio; un foglio per sopraccoperta con l'indirizzo del sig. Gio.Francesco Zanchi.

⁷⁴ Ivi, Consoli alle liti, n. 1, cc. 11, 13. I consoli alle liti sono Gian Gerolamo Grumelli conte e cavaliere, Giorgio Passi dottore, conte e cavaliere, Francesco Mozzi e Francesco Carrara.

⁷⁵ Ivi, Azioni, 42, c.228.

messer Battista et Aloysio Bonari fratelli uniti con messer Hieronimo Martinoni spinti da loro particolari interessi contra detto messer Lucha cominciarono travagliarlo per via di raggione per impedirgli quelle solite operacioni che sono proprie et particolari delli Portalettere così di questa magnifica Città come di tutta Terraferma sotto pretesto che sia incapace di esso officio et come si vede nelli atti fra loro seguiti, di modo che dall'ora in poi fra loro qui et a Venetia sono statti in continua lite dalli accidenti della quale et dal progresso di questo tempo questa magnifica Città ha scoperto chiaramente che detto messer Battista ha fatto et fa tuttavia questa lite con doi fini: uno di travagliar detto Comenduno et l'altro di pregiudicar et insidiar le raggioni et dignità di questa magnifica Città, per difesa et conservacion delle quali, sicome per l'adietro li magnifici signori Anciani che sono statti di tempo in tempo non hanno mancato, così li presenti hanno circa ciò posto ogni loro cura et diligentia con l'intervento et aiuto delli magnifici Deputati ad lites, li quali tutti stimano esser importantissimo interesse di questa magnifica Città il diffenderci dall'insidie di essi Bonari et altri, con ogni modo et via possibile per conservacion et mantenimento delle raggioni et dignità di questa magnifica Città, perciò considerando che questa impresa per la difficoltà che si ha nel redur questo magnifico Consiglio ha bisogno de persone che possano attendergli con quella diligentia et assiduità che anderà consigliando el bisogno d'essa causa. Però li magnifici signori Anciani mandano parte che sia data autorità alli detti magnifici Deputati di proveder et deliberar intorno a questo negozio tutto quello che giudicheranno esser opportuno et espediente all'interessi di questa magnifica Città et tutto quello che sarà provisto et deliberato per detti magnifici nove deputati overo la maggior parte di loro vaglia et tenga come se fusse provisto, operato et deliberato per questo magnifico Consiglio, mentre però non venghino ad alienacion de beni di questa magnifica Città, ne possano mandar Ambasciatori senza il decreto di questo maggior Consiglio.

Letta e discussa, la delibera viene messa ai voti e viene approvata a maggioranza con 69 voti favorevoli e 6 contrari.

I Bonari godono di buoni appoggi a Venezia e il 6 giugno 1590 un proclama degli illustrissimi Rettori ordina che, in esecuzione delle lettere dei Capi del Consiglio dei XL Civil Novo, Luca Commenduno, Nicolo suo fratello, Giacomo Ganassa, Angelino Maffeis, Fermo e Francesco Besuzio “non ardiscano ricever ne portar lettere tramessi o denari quali siano soliti consegnarsi ai cavallari di San Marco, ma si lasci che tutto sia portato dal Bonari e dai suoi compagni”.

Quattro giorni dopo, con lettere ducali dirette all'eccellentissimo Capitano, si apprende che la Magnifica Città intende essere udita sulla lite che verte fra Luca Comenduno e i Bonari, e sollevare la causa davanti ai X Savii del Senato, di fronte ai quali i Bonari siano chiamati ad esporre le loro ragioni.

Il 19 giugno da Venezia arriva la disposizione che nessuno ardisca per suo conto o per interposta persona “levare lettere né tramessi”⁷⁶.

Gio. Battista Bonari deve dunque dimostrare la sua affidabilità e lo fa con una serie di attestazioni che tracciano il suo profilo religioso: il 19 giugno 1587 il domenicano Timoteo Moranti attesta con giuramento di avergli amministrato il sacramento della penitenza; l'11 settembre 1590 lo stesso domenicano afferma di avergli amministrato il sacramento della penitenza al Santo Giubileo ed alla Pasqua; il 13 luglio 1590 Pre' Bernardo Vitalba, preposito di Sant'Alessandro della Croce, fa fede di avergli dato la Comunione a Pasqua; il 23 agosto successivo Fra' Agostino di Baratti, sacrista di San Bartolomeo, attesta che Gio. Battista cavallaro è iscritto alla Scuola del Santissimo Corpo di Cristo nella chiesa di Sant'Alessandro della Croce dal 28 marzo 1568 e paga la quota annuale, l'ultima l'11 febbraio 1590. Lo stesso Bonari risulta iscritto nel libro della Scuola di San Bernardino della vicinia di San Giovanni dell'Hospitale⁷⁷.

Nel frattempo continuano le denunce di smarrimento della corrispondenza. Il 25 giugno Gio. Battista Roncalli chiede che si proceda contro i Comenduno per la perdita di alcune importanti scritture spedite

⁷⁶ Ivi, Processi comunali, n. 81.

⁷⁷ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 165.

al conte Ludovico Benaglio da suo cognato Giulio Cesare Finardi di Avinatri, che stava a Venezia per gestire una lite con lo zio Marco Roncalli. Anche Giulio Cesare invia una lettera al Podestà perché quei “marioli” siano puniti.

La denuncia è avvallata dalla testimonianza scritta di Simone Tebaldo, rispondente dell'ordinario di Bergamo, il quale, in data 23 giugno, afferma che Giulio Cesare Finardi di Avinatri il giorno 16 gli aveva consegnato una lettera diretta all'illustre conte Ludovico Benaglio a Bergamo. La lettera era stata messa da lui stesso “nei mazzi”⁷⁸.

Luigi Bonari coglie l'occasione di queste denunce per presentare la richiesta di sottoporre a giudizio i Comenduno e di indagare su come le lettere siano state sottratte. Allega una sentenza contro Antonio di Gelfi detto da Monte, cavallaro di Brescia, processato per simili delitti dal Capitano di Brescia Gabriele Cornaro nel 1586: al cavallaro era stato proibito di esercitare per sempre la funzione nel dominio veneto e gli era stata inflitta la pena di due anni di galera come galeotto al remo con i ferri ai piedi; in caso di inabilità avrebbe scontato sei mesi di prigione e poi sarebbe stato bandito per 5 anni dal territorio bresciano. Prima di uscire dalla prigione, però, doveva saldare tutti i debiti⁷⁹.

Il Capitano decide quindi di sentire Nicola Comenduno che, il 4 settembre, si presenta spontaneamente. Si dichiara “cavallaro” della Signoria ma, quando suo fratello Luca, che è stato eletto portalelettere della città quattro anni prima o poco più, è fuori dalla Città svolge anche il servizio di portalelettere. Da tre mesi, poiché Luca è assente, esercita come portalelettere in città anche Michele Balotino.

Dichiara di essere a conoscenza della vertenza fra Luca e i Bonari e di quella con Gerolamo Martinoni, compagno e portalelettere dei Bonari. A causa di tale vertenza Luca ha rinunciato all'ufficio della città.

Nicola aveva pregato suo fratello perché si riconciliasse con il Martinoni, ma questi si era accordato coi Bonari ed era entrato con loro nella vertenza che durava da quattro anni. Nicola afferma di non essersi mai interessato a questa controversia che riguarda il fratello come “eletto dalla Città”.

Alla domanda riguardante lettere spedite dai Bonari, risponde che forse gli erano capitate fra le mani lettere dei suoi avversari, ma non se ne ricorda: sono sempre prima passate per le mani di Francesco Besuzio dispensatore e rispondente a Bergamo, il quale fa i “mazzi delle lettere” e gliele consegna legate.

Gli son capitate lettere indirizzate ai Bonari e provenienti da Venezia, che dava a Francesco il quale slegava i mazzi, ripartiva le lettere, le recapitava, poi gli rendeva conto di quanto ricavato. Egli lasciava le lettere indirizzate ai Bonari sulla tavola, il Besuzio le prendeva e le recapitava. Per ogni viaggio gli dava 4 lire.

Alla richiesta di spiegare se consegnava le lettere al corriere di Milano diretto a Venezia, risponde che se ne occupava il Besuzio, il quale portava a casa sua le lettere che erano state consegnate a Simone Ganassa all'Osteria della Posta, dove il giovedì mattina di solito arrivava l'ordinario da Milano. Simone pesava i mazzi e pagava il corriere di Milano in ragione di 16 soldi la lira, poi distribuiva le lettere⁸⁰.

Il giovedì mattina il Besuzio passava in Borgo S. Antonio a prendere le lettere in casa di Angelo Maffeis, poi raggiungeva il Ganassa e lì si facevano i mazzi da consegnare al corriere. Si facevano di solito due mazzi avvolti in carte grosse; non si faceva un mazzo a parte per le lettere dirette al Nunzio della città, né venivano raccomandate in modo speciale, ma erano comunque smistate a Venezia. A Nicola non sono mai stati dati plichi della Città raccomandati in modo speciale.

Quando un plico gli veniva raccomandato ne faceva “una coperta” e la raccomandava a messer Simone perché ne avesse cura. Nega che in marzo gli sia stato raccomandato un plico di lettere per il Nunzio da parte del conte Ludovico Benaglio e insiste nel negare il fatto benché lo si accusi di dire il falso, anche perché il Besuzio aveva affermato il contrario con giuramento. Nicola sostiene che, se così fosse stato, non avrebbe mancato di raccomandare il plico, come se si fosse trattato del Doge.

⁷⁸ Ivi, c. 14v.

⁷⁹ Ivi, c. 16.

⁸⁰ Ivi, c. 28.

È vero che il Besuzio gli aveva riferito che il conte Ludovico si era lamentato di non avere avuto risposta del plico che aveva spedito portandolo in casa dello stesso Besuzio, ma non era stato Nicola a “fare i mazzi”.

Al Capitano che lo accusa di non essere andato a trovare il Benaglio quando aveva saputo che si lamentava dello smarrimento, nonostante il servitore del conte fosse andato dallo stesso Comenduno a lagnarsi, Nicola risponde di essere andato a trovare il conte sotto il palazzo promettendogli il suo impegno per recuperare il plico e di avergli riferito che non era passato dalle sue mani.

Ribadisce, inoltre, che le lettere ritrovate provenivano dal Nunzio ed erano inviate a Gerolamo Martinoni, cavallaro; il Nunzio le aveva rinviate allo Zanchi perché fossero restituite al Martinoni.

Gli dicono che quelle lettere riguardavano la lite che il Bonari aveva in corso contro di lui, per cui esisteva il sospetto che lui le avesse intercettate, ma egli afferma di non averle mai viste, nonostante la deposizione giurata di altri: egli non può render conto di ciò che non ha visto e lui è un uomo dabbene. A Nicola viene contestato anche il fatto che altri si lamentano del suo cattivo servizio⁸¹.

Sulle modalità di gestione delle lettere, il 17 novembre 1590 Bernardo Valle di Nicola, cittadino di Bergamo abitante in Venezia e agente a nome di Nicola Comenduno, esibisce una fede datata 1 novembre, resa in presenza dei testimoni Andrea Garibaldo di Giovanni, cittadino di Bergamo, e Pietro Antonio Carrara fu Gio. Pietro, entrambi cursori del Serenissimo Dominio.

Nel documento Gio. Ponchino, gastaldo dei corrieri della Serenissima Signoria di Venezia, attesta che nel viaggio ordinario da Roma a Venezia ai loro corrieri sono consegnate, in più luoghi dello Stato della Chiesa e di Urbino, tutte le lettere che da quei luoghi sono indirizzate a Venezia e che vanno in tutto il Serenissimo Dominio; i pieghi, legati e coperti di carta, vengono aperti a Venezia per lo smistamento. Anche le lettere spedite da Venezia sono spedite in plico; se vi sono lettere franche, queste sono pesate e sull'involucro viene indicato il compenso del portaletere⁸².

La controversia continua e, dal 14 dicembre 1590 ai primi di gennaio del 1591, si raccolgono le deposizioni di numerosi testi su indicazione di Gerolamo Martinoni e Luigi Bonari.

Da queste testimonianze emerge un quadro di rivalità e di controversie che caratterizzano il mondo dei cavallari. I Bonari, ad esempio, avversari dei Comenduno, sono in lite anche con i Maffeis, con Francesco Tasso e suo cognato Bernardo Morone, lite questa che finisce con l'assassinio di Battista Bonari ad opera del Morone, come tutti tranquillamente sanno e come conferma anche Gio. Maria fu Bernardo Manara, il quale dichiara che il Morone e Battista Bonari avevano avuto questioni di giustizia ed era restata inimicizia tra loro come si desume dal fatto che Bernardo aveva ucciso Battista⁸³.

La lite tra i Bonari e Angelo Maffeis amico dei Comenduno e loro collaboratore nel servizio postale - a nome loro prendeva le lettere e le consegnava a quelli che andavano Venezia - era invece dovuta ad una tintoria con due caldaie, sita presso la porta di Sant'Antonio, di proprietà di Livio Maffeis, fratello di Angelo, il cui fumo andava in casa del Bonari come testimonia Antonio fu Cristoforo Spini, di 55 anni, del suburbio di S. Antonio⁸⁴.

I fatti su cui tutti i testi escussi concordano, riguardano il modo in cui si svolgeva il servizio offerto da Nicola Comenduno.

Fermo Besuzio e suo fratello Francesco, ad esempio, affermano che i famigli di Nicola provenienti da Venezia, portavano subito le lettere a casa dove il Comenduno faceva la cernita dopo aver separato quelle destinate ai Rettori. L'operazione durava fino all'arrivo dei dispensatori. Nicola e i dispensatori erano soliti tenere le lettere ben custodite e non lasciavano che nessun altro le pigliasse. Fermo sa queste cose perché è uno dei dispensatori.

⁸¹ Ivi, c. 32.

⁸² Ivi, c. 195.

⁸³ Ivi, c. 115.

⁸⁴ Ivi, c. 120v.

La deposizione dei fratelli Besuzio concorda pienamente con quella resa dagli altri testi⁸⁵.

Anche Muzio fu Gio.Maria de Muzio, abitante di Bergamo, conferma di aver visto i famigli che venivano da Venezia portare le lettere alla casa di Nicola Comenduno che sta alla Casazza⁸⁶. Salito anche lui in casa, aveva visto Nicola che smistava le lettere sino all'arrivo dei dispensatori.

Quando Nicola era fuori città, in villa o altrove, aveva da lui la commissione di consegnare le lettere ai dispensatori annotandole nei registri. Giunte che erano le lettere si teneva chiuso l'uscio della stanza e non si lasciava che alcuno vi mettesse mano⁸⁷.

Il nobile Sinidoro di Gerolamo Agosti di 43 anni afferma di aver più volte, come daziere, bollato e fatta bollare la valigia contenente le scritture per Venezia affidate a Ognibene, famiglio del Ganassa, e a Martino, famiglio dei Comenduno, incaricati di quel viaggio come ministri degli ordinari della città⁸⁸.

La correttezza di Nicola Comenduno appare anche da quanto riferisce il vicecancelliere Pietro Zamboni che il 27 dicembre 1590 si era recato, su istanza di Luigi Bonari e Gerolamo Martinoni, in casa di Francesco Besuzio per interrogarlo, data l'infermità che gli impediva di andare a palazzo.

In quell'occasione aveva avuto notizia che un cavallaro era stato svaligiato, forse Martino famiglio di Nicola Comenduno. Lo stesso Nicola lo aveva chiamato, per ordine dei Rettori, per controllare il luogo dove era avvenuto il fatto e cercare di recuperare la valigia. Il vicecancelliere, arrivato con due compagni e Nicola nella zona della campagna di Telgate detta "la cascina di Marenzi", aveva saputo da certi contadini che la valigia era stata trovata da alcune donne che erano andate la notte al mulino. In una cantina della cascina, poi, aveva trovato la valigia che Nicola aveva slegato trovandovi un involto che disse essere di denari pubblici di "Santo Marco" e del Tasso.

Il funzionario testimonia che Nicola non aveva slegato l'involto, ma davanti a lui e ai compagni lo aveva riposto nella valigia che aveva legato di nuovo e aveva portato a Palazzolo dove erano andati a desinare prima di ritornare insieme a Bergamo. Il Comenduno non avrebbe potuto togliere i denari dalla valigia. Pietro Zamboni è l'unico testimone di questi fatti poiché uno dei compagni, Pasquino Marangone, è morto e l'altro, Bartolomeo Visentino, abita a Brescia; possibili testi sono solo le donne che avevano trovato la valigia⁸⁹.

Il 27 gennaio 1591 Luca Comenduno scrive una lettera ai Rettori ed agli Anziani a sua difesa contro Luigi Bonari e Gerolamo Martinoni; lo scritto è esibito da Nicola Comenduno:

Se con la salvezza del mio onore avessi potuto, invece di rispondere alle opposizioni del Conte Luigi Benaglio, di Gerolamo Assonica e di Pietro Grumelli, rinunciare all'incarico di portalettere, l'avrei fatto volentieri, perché tengo di più alla loro stima che ad ogni perdita, per sostenere le ragioni della Città che venivano offese da Battista cavaleiro e compagni. Ma siccome tacendo mi sarei fatto colpevole, mentre sono innocentissimo, vi dico che i Deputati sono stati male informati. Loro sostengono che io faccia una sola spedizione a Venezia per settimana in luogo delle due a cui sarei tenuto, utilizzando per l'altra il corriere di Milano. Ma questo è stato pattuito con i Deputati con loro fede che è stata mostrata ai nuovi Deputati⁹⁰. Il fatto che io parta il lunedì invece che la domenica per Venezia non è un mio capriccio, ma è stato indicato dalla Bina dei Deputati per maggior comodità di chi scrive che ha più tempo il giorno di

⁸⁵ Ivi, c. 112v.

⁸⁶ La Casazza era un immobile ducale situato in città alta tra la Via di S.Agata e il Convento del Carmine: comprendeva diverse botteghe e alcune abitazioni, fra cui quelle dei cavallari e dei bombardieri. Il 9 luglio 1597 fu venduta al pubblico incanto a Ludovico Benaglio per 7050 ducati (ASMi, cart.2907, Convento S.Maria del Carmine di Bergamo, Fasc. Circondario).

⁸⁷ ASBg, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 108v.

⁸⁸ Ivi, c. 131v.

⁸⁹ Ivi, c. 135.

⁹⁰ Tale attestazione si trova in BCBg., Relazioni ai consigli, n. 8, c. 78, 28 gennaio 1589.

fiesta. Nel caso non sia soddisfacente sta a loro revocarla. Quanto al fatto che non arrivando io il venerdì a Venezia, ma il sabato mattina e giungendo a Bergamo il lunedì dopo che la posta è partita, dico che hanno tutto il giorno per prepararsi a spedire le missive in tutta Italia con la partenza da Venezia la sera stessa. Ai negozi di Milano, che sono più quelli di un giorno che non quelli di un anno di Bergamo, basta questo tempo. Quanto al corriere di Milano che non è sottoposto all'obbedienza dei nostri consoli, i capitoli dei relatori dicono che io sono il principale obbligato per chiunque opera per me. L'accusa che abbia trattenuto e ritardato la consegna delle lettere, che per il trasporto di robe abbia fatto pagare più del dovuto e che abbia chiesto ai privati più dei 5 scudi che mi devono per posta, non è vera. Rispetto le clausole fissate nei capitoli dei deputati alla condotta. I dazieri a cui dicevo che non davano molestia al portalettere, rispondevano che a me bastava portare le robe a Bergamo e lasciarle in dogana, come fanno i mulattieri, perché era meglio che sui registri figurassero i proprietari della merce e non i portalettere. Quanto alla oblazione di 500 lire all'anno alle Signorie vostre per la mia condotta dico che eccede i termini fissati dalla Bina e non credo che la fede della Città si basi su quello che riscuoto. Tuttavia mi atterro a quanto sono obbligato⁹¹.

Il 9 marzo 1591 il Consiglio degli Anziani di Bergamo commissiona al Nunzio che risiede a Venezia di concludere la causa che pende davanti al Consiglio dei XL Civil Novo fra la Città di Bergamo e Luigi Bonari e soci cavallari di S.Marco "et di operar quel tanto sarà opportuno et necessario in detta causa per l'espediton d'essa et ancora di far oblacioni in nome della magnifica Città et accettarne caso vi fusse fatte per la parte diversa"⁹².

Il 22 marzo 1591 Nicolo Comenduno presenta una supplica nella quale chiede al Doge l'autorizzazione ad esercitare il servizio di corriere insieme con un altro cavallaro, per un compenso di 200 ducati l'anno, compenso che risulta inferiore all'ordinario.

Un mese dopo una scrittura della Città afferma che Bergamo dall'eccellentissimo Consiglio di XL "s'intende di conseguire altro beneficio che di poter eleggere i suoi portalettere contentandosi di non eleggere per suoi portalettere alcuno che sia corriere del Principe".

I cavallari di San Marco rispondono alla richiesta della Città dicendo di "contentarsi per mera cortesia che la città possa eleggere il cavallaro che più le piacerà, anche se non sia corriere né maestro di poste". Questa elezione non deve togliere loro, però, le solite utilità e i benefici di portare lettere, "tramessi" e altro dei privati, ma ogni persona "sia libera di servirsi così di loro, come di quelli che saranno eletti dalla città come meglio a ciascuno piacerà", purché gli eletti della città non possano dare "tramessi" e altre lettere ai corrieri di Milano.

Il 23 aprile Bergamo rivendica, come tutte le altre città del Dominio, la sua libertà e l'autorità di eleggere il suo portalettere il quale porti lettere "tramessi" e altro della città e dei privati, lasciando agli altri le utilità che possano competere loro in occasione di lettere, "tramessi", denari spettanti al Principe⁹³.

Il 20 agosto il Consiglio maggiore di Bergamo, dopo aver ascoltato la relazione del conte Gian Gerolamo Grumelli e preso atto della lettera di Luigi Bonari del 12 agosto, manifesta un giudizio negativo sull'operato di Bonari e soci, che fingono di non sapere che la questione è affidata al Nunzio in Venezia e non hanno "altro fine che di continuare nell'usurato possesso nel qual si trovano et tenere privata questa magnifica Città di poter mandar un suo portalettere"⁹⁴.

Il 2 febbraio 1592 il Consiglio affida per sette anni a messer Bernardo Colombo il servizio postale per Venezia, approvando i nuovi capitoli e stabilendo le tariffe e i compensi⁹⁵.

⁹¹ ASBg, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 190.

⁹² BCBg., Azioni, n. 43, c. 92.

⁹³ Ivi, Processi comunali, n. 81.

⁹⁴ Ivi, Azioni, n.43, c. 150.

⁹⁵ Ivi, Azioni, n. 43, c. 224. Il salario per il servizio postale è fissato in 400 scudi il primo anno, 350 il secondo, e così a decrescere di 50 scudi ogni anno fino al settimo.

Nonostante questo il contenzioso si prolunga per anni e ancora nel giugno 1606, quando Luigi Bonari è già morto, suo nipote Alessandro e Gerolamo Martinoni chiedono al Capitano di Bergamo che condanni Luca Comenduno a risarcire i danni da loro subiti a iniziare dal mandato del 29 ottobre 1586 fino alla sentenza del Consiglio dei 40 Civil Novo di Venezia del 18 maggio 1591, per una somma di 800 ducati annui oltre alle spese processuali⁹⁶.

Luca, momentaneamente assente perché a servizio dell'ambasciatore Foscarini inviato dal Serenissimo Dominio presso il Re di Polonia, chiama in causa il Consiglio della città con una lettera che riassume i termini dell'annosa questione:

Illustrissimi Signori Rettori, Magnifici Signori Antiani

L'anno 1586 io Luca Comenduno divotissimo delle Vostre Signorie Illustrissime et Molto Magnifici fui condotto da questa Magnifica Città in suo Cavalaro per Venetia in essecution della qual elettione essendo io volentieri entrato in tal carico, mi fu intimato comandamento da parte dell'Ill.mo Capitano di questa Città ad instantia di domino Battista Bonari a nome di domino Alouise suo fratello et di domino Girolamo Martinoni che non havessi receiver lettere ne essercitar tal carico, della qual molestia havendo io dato notitia a questa Magnifica Città fu per nome di essa pigliato la difesa, et ordinato che tra tanto dovessi continuar in levar lettere et altro conforme all'acordo con essa Magnifica Città seguito. Hora il prefato domino Girolamo Martinon, et domino Alessandro Bonari come herede del detto domino Alouise Bonari hanno dato dimanda contro di me avanti l'Illustrissimo Signor Capitano nella qual mi dimandano li danni et interessi patiti dal giorno del detto Comandamento qual è sotto il 29 ottobre 1586 sino al di 18 maggio 1591, per haver ricevuto et portato dette lettere et tramessi, quali danni et interessi dimandano che siano liquidati in ducati ottocento all'anno, et come in detta dimanda de di 12 giugno 1606 passato, alla qual io ho contradetto, et benché detta dimanda sia al tutto ingiusta, ne li prefati messer Girolamo et messer Alessandro habbano alcun fondamento di ragione, tuttavia havendo io essercitato cotal officio et carico di Cavalaro così impostomi da questa Magnifica Città, et di suo ordine, anci essendo io da essa Magnifica Città statto anco protetto et difeso in detta lite come da essa eletto, et così essendo giusto et ragionevole che in questa nova benché vana et ridicola pretensione debba anco da quella esser preservato, perciò con ogni riverenza ho voluto di ciò darne conto alle Vostre Signorie Illustrissime et Vostre Signorie Molto Magnifiche supplicandole voler dar ordine alli Magnifici Deffensori di questa Magnifica Città che piglino in se il giuditio di questa nova lite mossami, et mi diffendino si come è giusto et ragionevole, accioché io non sia astretto far spese in questa causa dependente dalla detta principale nella quale questa Magnifica Città prese la difesa con che alle Vostre Signorie Illustrissime et Molto Magnifiche faccio riverenza⁹⁷.

Nel 1609 Luca Comenduno redige il suo testamento, in cui lascia al figlio primogenito Egidio la "correria" e assegna dei tutori agli altri suoi quattro figli⁹⁸. Dopo la sua morte, nel 1612 Gerolamo Martinoni e soci fanno pervenire ad Egidio Comenduno, ai tutori dei figli di Luca e alla sua vedova Claudia Almasoni una citazione in tutto simile a quella presentata nel 1606. L'iter giudiziario si ripete con le stesse procedure nel maggio 1613, quando Egidio, corriere della Serenissima Signoria, è assente perché in servizio sulla tratta di Roma⁹⁹.

Lo svaligiamento¹⁰⁰

Le strade erano malsicure e il servizio di posta era soggetto a rischi di rapina, perché assieme alle lettere erano spesso spediti oggetti, merci e preziosi di poco ingombro oltre a denari, confezionati in

⁹⁶ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 827, c. 5.

⁹⁷ Ivi, c. 19.

⁹⁸ ASBg., notaio Francesco Sanpellegrino, cart. 4069, 8 dicembre 1609.

⁹⁹ BCBg., Archivio della Misericordia, n. 827, cc. 42-46.

¹⁰⁰ Ivi, n. 5047. Tutte le testimonianze del processo contro Antonio Batalea sono contenute nelle carte che costituiscono questo documento.

"groppetti" opportunamente sigillati, come conferma la vicenda accaduta ad Antonio Batalea, nipote dei Comenduno.

Il 4 gennaio 1591 il Capitano Bernardo Nani, saputo che Antonio Batalea¹⁰¹ era in Città, comandò a messer Giacomo Matiazzo suo cavaliere che lo arrestasse e lo conducesse in prigione, servendosi al bisogno degli uomini del Capitano di Campagna del Podestà; prima di pranzo l'ordine fu eseguito. Antonio, giovane all'apparenza di 21 anni, è una persona intraprendente che svolge il servizio difficile e rischioso di cavallaro tra Bergamo e Venezia; è nipote di Nicola Comenduno appaltatore della posta di Bergamo e figlio di Francesco (o Pietro Francesco) portalettere della città di Brescia, cognato di Nicola e a lui associato nel servizio di tabellario.

Il motivo dell'arresto è la perdita di una somma di denaro affidata ad Antonio il quale, sebbene asserisca di essere stato rapinato, viene querelato per sottrazione di denaro.

Al cancelliere del Tribunale di Bergamo che lo interroga egli risponde di ignorare la causa del suo fermo; pensa che possa essere conseguente al processo istruito contro di lui per le ferite che aveva inferto a un oste di Bergamo che lo aveva denunciato; per questo era venuto in città per presentarsi al giudice.

Informato che era stato arrestato perché non si credeva alla sua versione della rapina, replica di voler andare a Verona per procurare le testimonianze di quanto aveva subito.

Antonio asserisce di essere partito da Venezia il venerdì 30 agosto 1590 alla volta di Bergamo con la valigia della posta, carica di lettere e di "groppetti" di denaro. A Padova Sebastiano Rusconi gli aveva consegnato una lettera con del denaro da portare a Bergamo, inoltre gli erano state affidate 300 lire da consegnare al Giudice al Maleficio di Bergamo.

Dapprima aveva messo in seno questi denari, ma poi, siccome pesavano, li aveva collocati nel valigino. Giunto nel veronese e superato Castelnuovo, in prossimità del "capitello", verso la prima ora della notte, aveva visto venire verso di lui due persone, avvolte nei pastrani, che lo salutarono; a poca distanza seguivano altre tre persone. Appena lo ebbero affiancato i due gli intimarono di consegnare i denari; lui rispose di non averne e, avvedendosi che erano dei "ladroni e assassini", aveva dato colpi di sperone al cavallo per sfuggire al pericolo di essere svaligiato. I malfattori lo colpirono con un archibugio alle spalle, per cui cadde da cavallo rimanendo anche offeso al ginocchio destro. Nel cascare aveva trascinato con sé il valigino che era avvolto in un "ferarolo"¹⁰².

I due malviventi allora tagliarono le corde della valigia per impadronirsi dei denari, mentre gli altri tre stavano attenti che non apparissero altre persone. Siccome Antonio gridava, lo fecero sedere sul mantello che nascondeva il valigino e gli tolsero anche i denari della tasca e la borsa che aveva nella calzamaglia. Poi gli "assassini" risalirono una collinetta vicina e scomparvero dalla sua vista.

Antonio dopo aver sistemato la valigia sul cavallo al meglio che poté, raggiunse Cavalcaselle, che distava all'incirca un miglio, dove pernottò e riferì all'oste e a suo figlio quanto era accaduto.

La mattina presto riprese il viaggio e, passando dal porto di Peschiera, incaricò il portinaio di dar conto del suo "assassinamento" a quel Provveditore; a Desenzano si fermò perché aveva la febbre e risentiva della percossa sulle spalle.

Il sabato sera spedì la valigia al padre a Brescia, per mezzo del postiglione del ponte di San Marco che era di passaggio. Venne poi a trovarlo un corriere diretto a Venezia, di nome Gaffurro, morto poco tempo dopo, che conosceva suo padre e che proveniva da Milano dove aveva portato la notizia della elezione del nuovo Papa¹⁰³.

Il corriere lo fece alzare e l'aiutò a montare a cavallo per andare a Peschiera a informare personalmente il Provveditore di quanto era accaduto, ma constatando che era davvero ammalato, giunti a Rivoltella lo fece tornare indietro, promettendo che lui avrebbe sbrigato quanto necessario col Provveditore.

¹⁰¹ Nei documenti è citato anche come Bataglia, Bataggia, Battaino, Battagino, Battaglino.

¹⁰² Il ferraiuolo è un ampio mantello con bavero usato nei tempi passati da pastori e contadini.

¹⁰³ Papa Urbano VII (al secolo Giovanni Battista Castagna) eletto il 15 settembre 1590 morì il 27 settembre: il pontificato più breve della storia.

Antonio tornò quindi a Desenzano dove si trattenne alquanto e, solo quando si sentì alleggerito dalla febbre, si avviò pian piano verso Brescia col valigino e i denari che conteneva; a Brescia seppe che suo padre aveva mandato la valigia a Bergamo per mezzo di un suo famigliaio.

Era andato quindi dal Capitano di Brescia per denunciare l'accaduto, ma questi gli ordinò di tornare la mattina seguente per costituirsi, cosa che fece in Rocca davanti al Vicario e ad altri curiali, tuttavia non fu presa nota della sua deposizione e il Capitano stesso gli disse che avrebbe scritto al Capitano di Bergamo.

Il lunedì mattina successivo era giunto a Bergamo, dove gli fu contestata la mancata consegna dei denari e gli fu chiesto di produrre le prove della rapina.

Il Capitano di Bergamo, sentita questa deposizione, lo rilasciò perché andasse a Verona per cercare le prove della sua innocenza.

Il Vicario del Podestà di Verona, dopo avere istruito un processo che trattenne Antonio in quella città per più di 24 giorni, lo rilasciò intimandogli di tornare a Bergamo e assicurandogli che lui avrebbe scritto al Capitano. Non volle rilasciargli un'attestazione comprovante la verità dell'avvenuta rapina perché prima voleva interrogare il responsabile del porto di Peschiera.

Antonio dichiara al cancelliere che ignora se il Capitano di Brescia e il Podestà di Verona abbiano effettivamente scritto al Capitano di Bergamo. Non conosce nemmeno chi l'ha chiamato in giudizio perché portasse l'attestazione dello svaligiamento.

Dall'inchiesta condotta dalle autorità bergamasche, però, emerge che lo "svaligiamento" non sarebbe vero e lui si sarebbe impossessato dei denari di coloro che lo avevano querelato, per cui gli si chiede di confessare e di risarcire coloro che ancora non erano stati soddisfatti, visto che alcuni avevano già ricevuto il rimborso del loro denaro, e fra questi anche colui che lo aveva citato in giudizio.

Antonio ripete di essere stato svaligiato, cosa che gli era capitata anche in precedenza quando gli erano stati sottratti 4.000 e 6.000 ducati; comunque, se chi lo aveva chiamato in giudizio era stato rimborsato, questo non era avvenuto con il suo consenso.

Gli viene fatto notare che non è possibile che non vi fosse il suo consenso poiché il Ganassa, che ha sborsato i denari, è suo dipendente. A questo punto Antonio, alzandosi da sedere con forza, risponde che il Ganassa ha fatto male e si lamenta che lo abbia fatto.

Al termine dell'udienza viene riportato in prigione da un milite con l'ingiunzione di presentare entro tre giorni la sua difesa; se non la presenterà si procederà "in giustizia", con la riserva di interrogare nel frattempo qualsiasi testimone.

Il primo teste ascoltato è il merciaio bergamasco Silvestro Zambelli, abitante a Udine, che il 20 agosto 1590 aveva inviato al parente Nicolò Alvise Zambelli, residente a Venezia in calle delle Rasse, una lettera con 32 zecchini da spedire a Gerolamo Martinoni, orefice in Bergamo al Mercato delle Scarpe, nella certezza che avrebbero avuto rapido recapito. I 32 zecchini avrebbero dovuto essere consegnati ad una persona inviata da Pasquina, vedova di suo fratello Giuseppe, che abitava a Nese e si trovava in stato di necessità per la carestia che imperversava.

Nicolò Alvise, il 30 agosto 1590, aveva scritto al Martinoni una sua lettera accompagnatoria precisando che i 32 zecchini erano "in un groppetto di tela verde bollato in piombo", chiedendogli di consegnarli come indicato e di farne ricevuta, aveva poi affidato la lettera e il plico al portalettere Antonio Batalea che effettuava il servizio di corriere tra Venezia e Bergamo. Il 2 settembre il dispensatore di lettere di Bergamo, Francesco Besuzio, aveva consegnato a Gerolamo Martinoni le due lettere, ma senza il denaro allegato, comunicando che il cavallaro era stato svaligiato.

Il Martinoni aveva avvisato a stretto giro di posta Nicolò Alvise di quanto era avvenuto e questi, l'otto settembre, gli aveva chiesto ulteriori informazioni da riferire a Silvestro Zambelli.

Le tre lettere erano state consegnate dal Martinoni all'ufficio della Cancelleria del Capitano di Bergamo a sostegno della querela presentata il 22 novembre dalla vedova Pasquina, nella quale la donna diceva di non credere che il denaro fosse stato rubato al cavallaro e chiedeva di procedere contro di lui.

Il 15 novembre si presenta davanti al Capitano Marcantonio di Zanetto detto Marconzello di Nese. Egli sostiene che Zanetto Formillo, che abita a Venezia, con una lettera del 25 agosto precedente gli aveva inviato 8 lire da spendere a suo nome. Quando la lettera, che era indirizzata al merciaio Varisco Fugaza, gli era stata consegnata gli era stato detto che il cavallaro era stato svaligiato. Poiché voleva ulteriori informazioni gli era stato confermato che il cavallaro era un certo Bataino, mandato da Nicolo Comenduno, il quale pareva avesse finto lo svaligiamento per usufruire dei denari degli altri. Chiede quindi che si proceda contro il Bataino obbligandolo a restituire i denari.

Il 6 ottobre il cinquantenne Sebastiano Rusconi del distretto di Caprino in Valle S.Martino fa citare Antonio Batalea tabellario perché non ha consegnato le 23 lire e 17 soldi che lui aveva dato a Stefano Famarella, "respondente" di messer Nicolo Comenduno, il 30 agosto a Padova insieme ad una lettera da portare a Bergamo e consegnare ad Antonio, sarto nella Corsarola, perché li recapitasse alla sua famiglia.

Il Capitano lo sente in contraddittorio e Antonio continua a confermare di essere stato rapinato da predoni e assassini. Il Capitano, allora gli concede altri otto giorni per esibire una attestazione autentica dell'avvenuta rapina.

Il 15 dicembre è chiamato a deporre Sebastiano Rusconi il quale si è lamentato in piazza, a Bergamo, con il gentiluomo Giuseppe Valmora, cittadino di Bergamo di 56 anni e persona di riguardo che abita vicino a lui, della mancata consegna di una somma di denaro e del suo bisogno di quel denaro per acquistare due staia di frumento per la semina.

Rusconi aveva ceduto al Valmora, per due zecchini, il diritto di recuperare i suoi denari dal Batalea e aveva rinunciato a ogni rivendicazione.

Quindici giorni dopo il nobile Giuseppe Valmora testimonia che, mentre si trovava in piazza con messer Giovanni Tirabosco si era presentato messer Sebastiano Rusconi che gli aveva chiesto di andare con lui dal Capitano per la vertenza contro Antonio Batalea per la mancata consegna del denaro. Il Tirabosco gli aveva consigliato di calmarsi e aveva proposto al Valmora di prestare al Rusconi i denari che poi lui stesso avrebbe restituito al Valmora. Era poi andato al casello della posta per chiedere conto di quei denari, non ricorda se a Francesco o a Fermo Besuzio dispensatori di lettere oppure a Nicolo Comenduno responsabile del servizio postale. Essi gli avevano risposto che non avevano denari, per avere dispensato tutti quelli che avevano ricevuto. Il Tirabosco gli ha restituito il prestito dopo pochi giorni, ma non gli ha detto la provenienza di quella somma.

Il tre gennaio successivo il quarantenne Giovanni fu Lorenzo Tiraboschi sotto giuramento testimonia di aver parlato a Nicolo Comenduno, che è un uomo da bene, in presenza di messer Gerolamo, cavaliere, persuadendolo a "levarsi questa briga da adosso" e a risarcire quei pochi denari appartenenti a Sebastiano che era un pover'uomo, ma messer Nicolo non aveva voluto farlo dicendo che il corriere era stato svaligiato e che l'avrebbe dimostrato nel termine di tempo concesso dal Capitano al Batalea per presentare l'attestazione della rapina, anche se in quel momento non poteva ancora farlo perché il Batalea era in prigione.

Dopo pochi giorni, in Piazza Vecchia, il Rusconi gli aveva chiesto di sollecitare il Capitano perché concludesse l'indagine. Per calmare il Rusconi aveva chiesto a Giuseppe Mazzoleni di Valmora, suo compare, di dare a Sebastiano i denari per comperare la semente. In seguito gli era stato detto che il cavalier Gerolamo aveva rimborsato il Valmora utilizzando i denari che il Ganassa gli aveva dato, nonostante, come aveva precisato, il Batalea avesse ottenuto la fede dell'"assassinamento" e potesse fare a meno di pagare.

Il 12 dicembre il cancelliere convoca Francesco Besuzio che, sotto giuramento, afferma di distribuire le lettere a nome di Michele Balotino eletto portalelettere dalla città il 6 giugno precedente mentre altre persone cavalcavano per il trasporto delle lettere: talora Martino famiglio di Nicolo Comenduno, talora

Ognibene famiglia del Ganassa, talora altri fra i quali Antonio Batalea che nei due mesi precedenti, però, non aveva cavalcato. Il motivo di questa sospensione era probabilmente la lite nata con l'oste Domenico che il Batalea aveva ferito. Questi aveva preso il cavallo per andare a Brescia o a Verona per suo diletto e l'aveva restituito in cattive condizioni.

Tornando da Venezia, come corriere postale, Antonio Batalea portava spesso rilevanti quantità di denaro come si può vedere dalle polizze che sono presso il signor Michele Balotino.

Il giorno due settembre la valigia era stata recapitata a Bergamo dal famiglia del padre del Batalea perché Antonio era stato svaligiato a Cavalcaselle. Nella valigia non c'erano denari ma solo un fagotto e lettere inviate a diverse persone. Il famiglia aveva portato tutte le lettere che si dovevano dispensare e Francesco Besuzio, distribuendo le lettere, aveva informato i destinatari dello svaligiamento.

Nicolo Comenduno era stato informato dello svaligiamento da Antonio Batalea che era giunto in città due giorni dopo, di mercoledì.

Il teste dichiara di aver consegnato più di sette lettere senza denari: a Battista Pesenti a cui crede che andassero 33 zecchini, a Gerolamo Martinoni a cui erano indirizzati 32 zecchini, a Simone o Giacomo Ganassa a cui andava un groppetto di 32 zecchini, a Varisco Fugazza a cui erano state mandate 10 lire, alla signora Lucrezia Finazzi, abitante in Borgo S. Tommaso, a cui andavano 62 lire, a Bastian Rusconi a cui da Padova venivano mandati due zecchini e 4 lire. Il Giudice del maleficio, al quale erano stati inviati 50 scudi, e alcuni altri erano stati rimborsati da Nicolo Comenduno a nome del Batalea.

Il Besuzio racconta di aver parlato col Batalea al suo ritorno a Bergamo e di averlo sentito raccontare a Michele Balotino di essere stato svaligiato, colpito al ginocchio per cui camminava un poco dolorante e zoppicando. Il teste, però, non può confermare la veridicità della rapina anche perché sa che un soldato di Cavalcaselle, a lui sconosciuto, aveva dichiarato a Gaspare di Bassano che non era avvenuto nessuno svaligiamento.

Può confermare, tuttavia, che il Batalea trasportava una valigia e un valigino; come di consuetudine i denari da Venezia per l'ordinario erano stati messi nella valigia, mentre nel valigino erano state messe anche le lettere, soprattutto quelle raccolte nelle località poste lungo strada.

Può inoltre testimoniare che il querelante Rusconi, venendo a portare una lettera al casello, aveva detto di essere stato soddisfatto, nonostante si aspettasse un rimborso più alto.

Il 31 dicembre il sessantenne Pecino Legrigo, merciaio in Pignolo, dichiara sotto giuramento che potrebbe essere accaduto che, tra la fine di agosto e il principio di settembre, tramite l'ordinario che veniva da Venezia gli fossero stati inviati denari perché li consegnasse ad un'altra persona, ma non ricorda. Ricorda però che il Batalea gli aveva portato tre zecchini di ritorno da Venezia da far pervenire a messer Giuseppe Noris di Torre, ma non ricorda chi glieli avesse mandati.

Non ricorda se il giorno stesso oppure il seguente era andato da Francesco Besuzio che gli aveva dato tre zecchini. Gli pare che dicesse che il cavallaro era stato svaligiato e che i tre zecchini erano in un'altra valigia.

Sentito dal magistrato, il primo gennaio 1591, Simone fu Pietro Ganassa, di 48 anni, dichiara sotto giuramento che i denari a lui inviati, gli sono stati restituiti da Antonio Batalea: non di persona, perché lui era restato a Brescia, ma da messer Nicolo Comenduno oppure dal dispensatore delle lettere Francesco Besuzio. Non ricorda bene se fossero 90 zecchini, perché erano in un "groppetto" che lui aveva poi inviato a messer Nicolo da Clusone.

Simone Ganassa testimonia di aver avuto prima la lettera senza il groppo e di aver saputo dal dispensatore che il Batalea era stato svaligiato. Dopo cinque o sei giorni aveva ricevuto anche i denari. Messer Nicolo cavallaro gli aveva detto che aveva verificato la veridicità dello svaligiamento e che i Rettori di Verona avevano riferito il fatto al Capitano di Bergamo.

Il 3 gennaio Gaspare di Bassano, commilitone del Podestà, testimonia che Gio. Ambrogio milanese, che frequenta Bergamo e che anche il giorno prima era stato visto insieme al figlio del Governatore, gli

aveva detto che l'oste di Cavalcaselle, suo amicissimo, era stato in prigione a Verona e aveva patito dei tratti di corda perché il Batalea era stato svaligiato e questo a causa di un fabbro che stava presso di lui e che aveva parlato. Gio. Ambrogio, però non gli aveva detto se lo svaligiamento fosse vero oppure no. Richiesto se un soldato gli avesse riferito che lo svaligiamento non era vero, il teste afferma di non conoscere alcun soldato e che nessun'altra persona gli aveva comunicato questo.

Il 4 gennaio Nicolo Comenduno, portlettere ordinario di Bergamo, si presenta nella camera del commilitone, nel sito delle carceri, per rispondere della denuncia contro di lui fatta da Domenico, oste al segno dei "Tre Re", in conseguenza allo svaligiamento di Antonio Batalea, suo nipote, da lui inviato a Venezia.

Afferma che il 2 settembre suo cognato, padre di Antonio, gli aveva inviato una lettera in cui diceva che il figlio era stato svaligiato tra Cavalcaselle e Castelnuovo e che era rimasto a Desenzano perché ferito in quanto era stato colpito con un archibugio alle spalle ed era caduto da cavallo. Antonio, tuttavia, gli aveva inviato la valigia tramite un famigliaio.

La lettera, che non conteneva altri particolari, era stata mostrata al Podestà, ma non ricorda se in seguito sia stata persa o stracciata, perché è passato tanto tempo da quando l'ha ricevuta.

Due giorni dopo Antonio era arrivato in Città e aveva portato dei denari raccontando che tra Cavalcaselle e Castelnuovo era stato assalito da quattro malfattori che lo avevano colpito con un archibugio sulle spalle e ad un ginocchio, avevano tagliato le corde della valigia rubando i denari che conteneva e anche quelli che aveva in tasca. Gli erano restati i denari che stavano nel valigino e che aveva consegnato in parte a messer Michele Comenduno perché li facesse consegnare ai destinatari.

Sono stati consegnati anche 50 ducati, o 300 lire non ricorda bene, al Giudice al maleficio e un "groppetto" a messer Simone Ganassa.

La valigia è stata portata a Bergamo dal famigliaio di suo cognato la domenica mattina e in essa non vi erano denari, ma solo "tramessi", lettere e "bagalie"; il valigino era stato portato in seguito da suo nipote. Anche nel valigino c'erano lettere che sono state dispensate da due dispensatori.

Lo stesso giorno Lucrezia de Brachiis Duris, abitante in Borgo San Tommaso a Bergamo, chiamata a deporre nel processo consegna due lettere spedite da Roberto Bontempelli, barbiere in Venezia alla Calonga. Con la prima, del 30 agosto, in risposta ad una lettera di Lucrezia le comunicava che suo marito Antonio – forse un Finazzi capitano a Candia - stava bene e lo incaricava di inviarle 10 ducati, che gli sarebbero stati restituiti al suo ritorno. Chiedeva anche una sollecita risposta perché il marito la amava più della propria vita.

Con la seconda lettera, del dieci ottobre, in risposta ad un'altra di Lucrezia, il Bontempelli si dice dispiaciuto perché Lucrezia è ammalata e perché non ha ricevuto i denari che le aveva spedito a causa dello svaligiamento del cavallaro. Le invia, come da lei richiesto, sei ducati che gli saranno restituiti dal marito, sperando che a differenza dei precedenti abbiano sicuro recapito. Chiede che al ricevimento dei denari dia riscontro perché lo possa comunicare al marito che non sarà di ritorno prima di maggio.

Il cancelliere chiede a Lucrezia se si debba procedere contro il cavallaro che ha intercettato i denari e lei risponde: "Signor io prego la giustitia che voglia operar si che io conseguisca questi danari come è conveniente et ragionevole".

Le viene chiesto se conosca qualcuno che possa illuminare la giustizia sul fatto che il corriere non sia stato svaligiato e lei risponde che sa soltanto che pubblicamente si dice che non ci sia stato svaligiamento. Aggiunge che messer Giuseppe, il sarto soprastante alla fabbrica della fortezza di Bergamo, le ha detto che il cavallaro gli aveva promesso che sarebbe andato a parlarle, ma lei non sa a che proposito.

Anche messer Giuseppe, di 55 anni, è chiamato a deporre e sotto giuramento dice che il marito della donna è un suo amico e che, siccome Lucrezia si lamentava che non le erano stati consegnati i soldi, lui aveva parlato a suo nome al Batalea dicendogli che Lucrezia voleva rivolgersi al Capitano per querelarlo

e quindi che la soddisfacesse. Il Batalea aveva risposto che i soldi gli erano stati tolti, ma che sarebbe andato a parlare con la donna.

Ancora il 4 gennaio si presenta Francesco Batalea, padre e difensore del figlio Antonio. Essendo venuto a conoscenza della carcerazione del figlio per un motivo che ignora, dichiara che, se il Capitano intende procedere contro il figlio perché è stato derubato dai ladroni delle strade mentre tornava da Venezia come tabellario della comunità, deve sapere che c'è stato su questo caso un processo dei Rettori di Verona nel cui territorio è avvenuto il fatto. Antonio, dopo essere stato interrogato, è stato rilasciato perché riconosciuto innocente, perciò non si deve procedere oltre contro di lui, ma si deve prendere atto del processo di Verona.

Il Capitano concede altri cinque giorni per presentare la difesa, benché il padre protesti la nullità del procedimento.

Il 15 gennaio Nicola Cologno procuratore di Antonio Batalea presenta una petizione che viene portata all'attenzione del Consiglio Maggiore della città di Bergamo nella seduta del 30 gennaio, che decide all'unanimità che i Deputati *ad lites*, bene informati su quanto riguarda Antonio Batalea ed i motivi della sua carcerazione, riferiscano agli Anziani che cosa sia utile fare nell'interesse della città circa i contenuti di detta scrittura¹⁰⁴.

Il 24 gennaio il Capitano intima ad Antonio di presentare entro 4 giorni la sua difesa, con una ulteriore proroga di 8 giorni¹⁰⁵.

Il primo febbraio si presenta al Capitano di Bergamo Francesco de Laurentiis a nome di Francesco Batalea e presenta una lettera dei Rettori di Verona del 30 gennaio in cui scrivono che, dopo aver indagato diligentemente, ritengono che non si debba procedere contro di lui¹⁰⁶.

Sulla questione Nicola Cologno difensore di Antonio Batalea presenta una sua "scrittura" all'esame dei Consoli alle liti, i quali il 5 febbraio consigliano che gli Anziani con la dovuta prudenza facciano in modo che il Capitano, che tiene carcerato Antonio, rimetta la causa al giudizio del Podestà, la cui giurisdizione verrebbe pregiudicata da un suo diniego¹⁰⁷.

Il 19 febbraio Gio. Battista Manara difensore della città di Bergamo chiede al Capitano ed ottiene di rimettere il processo al foro del Podestà a cui compete tale materia.

Riprende così da capo il processo nella nuova sede e il 4 maggio si comunica ai querelanti di presentarsi entro due giorni per esporre le loro rivendicazioni contro il Batalea¹⁰⁸.

Per ora non sappiamo cosa sia successo il 6 di maggio e come questa vicenda si sia conclusa comunque ci riserviamo di continuare la ricerca in futuro

¹⁰⁴ BCBg., Azioni del Consiglio, n. 43, c. 62.

¹⁰⁵ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 5047, c. 45v.

¹⁰⁶ Ivi, c. 47.

¹⁰⁷ Ivi, Consoli alle liti, n. 1, c. 15v.

¹⁰⁸ Ivi, Archivio della Misericordia, n. 5047, c. 48.

Appendice

La tratta postale Milano-Venezia era suddivisa in 19 tappe o poste, dove vi erano locande con stalli per il cambio dei cavalli e il pernottamento dei corrieri.

Il Cottogno precisa che le "poste italiane non hanno fermezza, essendovene de dieci, de sette, de otto miglia l'una, e queste secondo che sono le vie, piane, paludose, alpestre, sassose, montuose e inhabitate, valle o impedita da fiumi"; chiarisce inoltre che "un miglio italiano significa mille passi".

Il tracciato che da Milano porta a Venezia è da lui così suddiviso¹⁰⁹:

- . da Milano città alla cascina Pecchi, una posta
- . a Vaprio passerete il fiume Adda, una posta
- . a Bergamo città degli Orobii, mezza posta
- . passerete il fiume Oglio a Palazzolo, mezza posta
- . passerete il fiume Mella a Ospitaletto, una posta
- . a Brescia città di Cenomani, una posta
- . passerete il Naviglietto e il fiume Chiese a Desenzano, mezza posta
- . passerete il fiume Mincio a Ponte S.Marco, una posta
- . a Castelnuovo, una posta
- . a Verona città dei Cenomani, una posta
- . passerete il fiume Adige a Caldiero, una posta
- . passerete il fiume Agno a Montebello, una posta
- . passerete il fiume Bacchiglione a Vicenza città de Veneti, una posta
- . a Padova città de Veneti, due poste
- . a Liza Fusina, due poste
- . Qua s'imbarca per Venezia e sono cinque buone miglia, una posta

Da Milano a Venezia esisteva anche un percorso alternativo che passava per Lodi, Cremona e Mantova:

- . da Milano città a Marignano, una posta
- . passerete il Lambro a Lodi città, una posta
- . a Zorlesco, una posta
- . a Pizzighettone castello ove passerete l'Adda, una posta
- . a Cremona città, mezza posta
- . alla Pieve S.Giacomo, una posta
- . a S.Pietro Medegallo, una posta
- . a Marcaria ove passerete sul ponte Oglio, mezza posta
- . a Castellucchio, una posta
- . a Mantova città nel mezzo del lago, una posta
- . a Castel d'Ario, una posta
- . passerete il fiume Daniel a Sanguinetto Veronese, una posta
- . alla Bevilacqua, una posta
- . a Montagnana dove passa il fiume Agno, mezza posta
- . a Este dove potete calare giù per il fiume, due mezze poste
- . a Padova città, due poste
- . a Liza Fusina, due poste

¹⁰⁹ CODOGNO, *Compendio ... cit.*, p.159.